

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

67

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA DISPETTOSA
MOGLIE
COMEDIA

DI GIOVANNI BRICCIO
Romano della Congrega de
Taciturni .

*Doce si dimostra quanto sia precipitoso
lo sdegno delle Donne .*

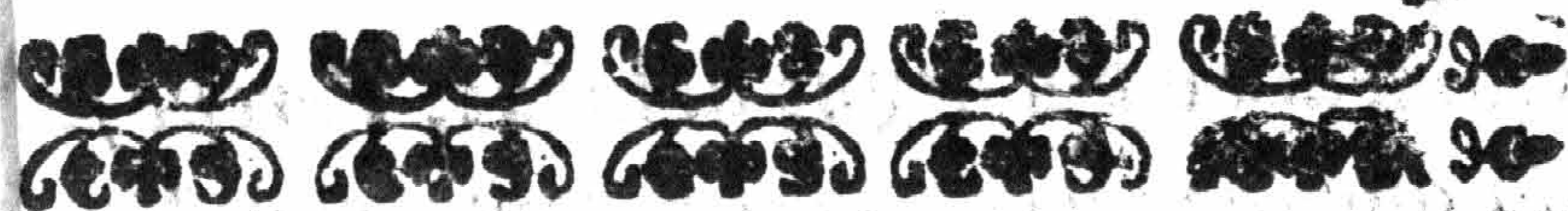
Al molto Illust. & Reuerendis. Sig.
IL SIG. ALBERTO MAGNO
Crocifero di N. S.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio



IN VENETIA, M. DCXIX.

Appresso Domenico Imberti.



Almolto Illustre, & Reuerendis. Signore,
& Padron mio offeruandis.

IL SIG. ALBERTO MAGNO
CROCIFERO DI N. S.



*A gran difficultà che si tro-
ua a componere opere ri-
dicolose è stata causa, che
molti graui Poeti comici
hanno biasmato simil mo-
do di scriuere, allegando che l'opera ne
resta perciò troppo giocosa, abbietta, e
vile. E perche altri in risposta dannaua-
no le poesie graui, come tediose, e contra-
rie a quel fine per ilquale al presente la
Comedia si esercita. A me dunque (come
quello che mi son sempre dilettrato indi-
ferentemente dell'vno, e dell'altro stile,
tanto nel componerle, come nel recitarle;
se son di tanta autorità che per esperien-
za fatta possa sopra ciò dir il mio pare-
re; pare che lo stile ridicoloso sia tanto
più difficile a trouare, quanto in opera di*

Comedia è più degno di laude. Perche se da questo non concorre il genio con l'inclinatione naturale giamai per arte apparirà gratioso, e piaceuole. E questa è la cagione, che per dedicarli quest'opera l'ho fatta in gran parte ridicolosa, essendo certo che i nostri tempi aborriscono talmente il contrario, che solo amano, e stimano quelle, che ne l'udirle rappresentare porgono tal piacere, e diletto, che rinfrancano l'huomo da molti pensieri malenconici, e noiosi. Però degnarassi V. S. con la solita sua benignità riceuere con questa picciola fatica vn gran desiderio, che hò di seruirla, che io non cessarò di bramarli dal cielo ogni felicità.
Di Roma il dì 30. di Genaro 1611.

Di V. S. molto Illust. & Reuerendiss.

Affettionatiss. seruo.

Giouanni Briccio.



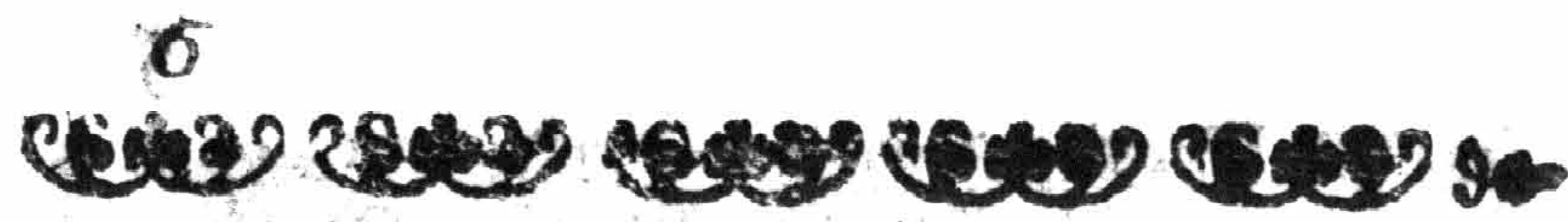
Del Signor Nicolò Negri.

BRICCIO, se in carte spieghi
Talhor comici accenti
Rēdi a tuoi detti, i dotti spirti attēti;
Ma se in Scena ti mostri
Con Dauo, e Siro giostri;
Anzi son le tue Scene più di quelle
De gli antichi famosi adorne, e belle.



Del Signor Cefare Tebaldeschi.

SOPRA gli homeri suoi
Sostien d' Atlante il peso,
Chi crede i meriti tuoi
Librar di pari alle tue lodi inteso,
E qual Icaro a i rai
Del tuo diuino stile
Arso tenta cader BRICCIO gentile.



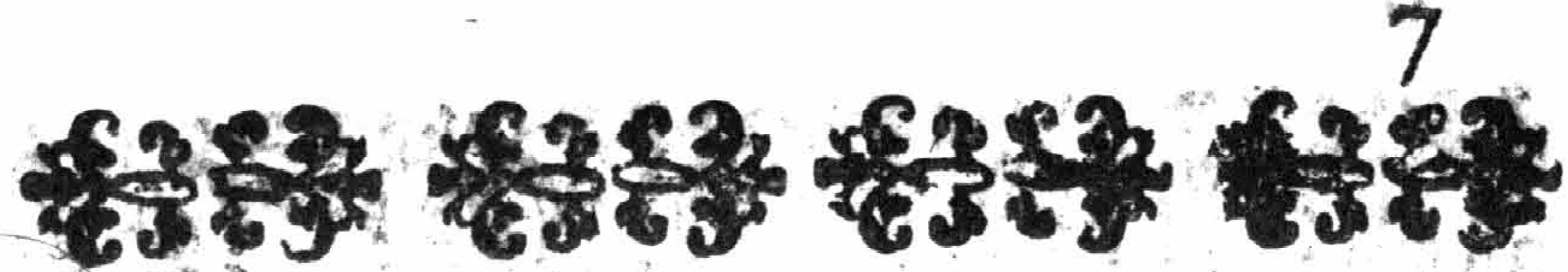
6
**Di Angelo Carducci
 Fiorentino.**

F v di gran lode degno
 L'antico Gige gran pittor di Scene,
 Plauto toccò tra chi Comedie scrisse
 D'eterna fama il segno.
 Roscio Amerino visse
 (Per recitarle) al mondo glorioso.
 Ma che premio darassi a te famoso
 Tra l'vno, e l'altro Polo,
 Briccio, per mille proue al mōdo fatte
 Mentre l'opera comica tu solo
 Col pennel, cō la penna, e cō gli accēti
 La pingi, la componi, e rappresenti.

Di Pietro Discepolo.

F I N G E R con bei colori
 Imago, ch' altrui par si moua, e spiri.
 Amorosi martiri
 Spiegando in Scena intenerir i cori
 Farsi ad Apol simile
 Con il leggiadro stil, con dotti carmi
 Opre tue sono Briccio mio gentile.

Del



7
**Del Signor Hortensio Ma-
 raschino.**

T v puoi, se canti, ò se'n scena pomposa
 Ti mostri, ardito raddolcir vn core
 Penoso, e accender di soaue ardore
 Alma ch' vnqua sentì fiamma amorosa.
 Tu puoi se verghi carte in verso, o'n pro-
 Tāto auanzar ogni nouel scrittore; (sa
 (Meraviglia gentil) quāt' hà splendore
 Più il Sol d'ogn'altra Stella luminosa.
 Se fingi in tela ombrata imago puoi
 Tanto ingannar ogni sicura vista,
 Che viui creda tutti i color tuoi.
 Dunque a ragion la tua virtute acquista
 Vera lode, e non finta, fra di noi.
 Ond'ogn'emulo tuo s'ange, e contrista.

A 4 Di



Di Hortensio Balgini detto
il Picchiato.

*Tal qual è il verde alloro tra le piante,
E di Giove l'angel tra quei del Cielo,
Tal qual tra li altri cāti è'l dolce melo
Di Filomena, e tra pietre il diamante.
Tal qual Venere fù tra quelle tante,
Ch'ebber desio de l'indorato Melo,
Tal qual di sopra hà l'alto Dio di De-
Fra l'altre stelle lucido il sēbiāte. (lo
Tal qual fra fiori è la vermiglia rosa;
Tal hà fra le Comedie i suoi splendori
Questa piaceuol Moglie Dispettosa.
Onde a te Briccio mille fregi, e honori
Daransi, e di quest'opera gloriosa
N'andrà la fama insino a i liti Mori.*



P R O L O G O .

*Il Dispetto vestito di pelle d'Orso con
vn stimolo in mano.*



SI come Cornacchie, Corui, & Auoltori la volano, oue scorgo no segni di cadaueri per cibarsi; cosi la passione dell'animo là corre doue la complessione è più atta per riceuerlo. Douendosi dunque recitare la Comedia detta la Dispettosa Moglie, & io non essendo altro che il proprio dispetto, son quà velocemente uenuto perche hauendosi a ragionare cose pertinenti al dispetto, non conuiene ch'io perda con l'absenza la mia iurisdittione: tanto più considerando, che chi ha composto questa fauola sia vn'autore molto dispettoso, perche ha delineato molto bene la natura mia. Egli non ha fatto questa sua opera a caso. ma (come quello, che tiene la mira alla mortalità) ha fatto più tosto la dispettosa moglie, che il dispettoso marito, essendo vero in effetto, che io albergo più tosto nel petto delle donne, che de gli huomini, essendo esse più atte a riceuermi per vna certa

arrogantia, che stà nella maggior parte di loro non hauer alcuna eccezione. Considero ancor che fra i tre personaggi principali, non per altro ha posto nome Leonora a questa moglie dispettola, che per mostrare il dispetto esser cosa da leoni, orsi, & altre bestie simili. L'innamorato figlio di questa chiamasi Gentile, ilquale benche tanto dalla madre, quanto dalla giouine sua amante riceua occasione di sdegnarsi, & saldo senza riceuerlo a dispetto si mantiene; dinota, ch'io non hò luoco nel gentile, e ben accostumato cuore. Chiamasi la giouine amata Prudentia, laquale benche ella faccia vn'atto d'imprudenza per esser ella affascinata da vn'incanto non per questo perde il nome di Prudenza, non essendo imperfettione quella nellaquale la persona cade per aliena violenza forzata. E che sia vero quanto ho detto, state attenti che il vederete. Io partiro mmi di Scena, ma non di questa stantia. E ui confesso che uolentieri sederei tra queste gratiose donne, ma non essendouene niuna della mia scola le lasciarò, & verrò tra voi huomini, doue non può fare ch'io non conosca alcuno mio vassallo, che dirà qualche cosa per dispetto, il quale se in questo si porterà bene li voglio per guiderdone donar questa veste di pelle di Orso, animale dispettosissimo, il quale se tal volta nel scendere da qualche pianta doue era salito per cibarsi, & per sua goffaggine dà vn crepaccio in

terra,

terra, si sdegnna talmente, che per dispetto rimontato sopra detta pianta (come se essa fosse causa della sua melonagine) fa vn'altra panzata di quei frutti, doue poi tornando a scendere, e di nuouo cadendo, di nuouo rimonta con maggior colera, e rabbia, e così seguita fin che stanco della sua bestialità si parte tutto pisto. Però se questi dispettosi vogliono da me questo premio si lascino prima con questo stimolo punger, e faccino in modo che l'Autore ancor lui per dispetto gli dica.

Gitene all'ombra delle vostre grotte
Dal dispetto pasciuti animalletti,
Poiche biasmādo sempre gli altrui detti
Meritaresti perder le pallotte.





INTERLOCUTORI.

Primacasa.

Pantalone vecchio.

Prudentia sua figlia.

Zanni suo seruo.

Secondacasa.

Gismondo Francese vecchio.

Leonora sua Moglie.

Gentile suo figlio.

Cianfrone seruo Napolitano.

Fuora di Scena.

Gratiano Bolognese Sensale.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pantalone. Zan Pagnotta.



CHE distù Zan Pagnotta? che xe intravegnuo, che ti no fa noma brontolar, e rognolar.

Zan. Me ssir a ue ho dich tanti volti, che se vù no mandè vostra fiula in bordel, al bisognoarà che ghe vaga mi, perche no fa oter, che di Zanni vien chilo, passa chilo, ficca quà quel laur, para la quel gar, tant che ghe voraff cento seruidur, e no i ghe bastaref miga.

Pan. Co ti no disi altro che questo, xè tutto segno ch'ella è vizilante nel gouerno de casa. No fastu ti che mia muier xè morta? e che daspò mia fia in suo liogo hà riolto in man el Dominus Dominantium.

Zan. A no me cur, che la regna in man quant la vol ol Dominantio, ol fatt stà che le deuentà tant ghiotta de i chiaui, che tutt se i ficca denant alla cintura, e ve record messir, che al besogna compartir i chiaui segond ol gradibus della xente de casa. A vù stà ben, e le ol dozira, che ve penda sempre la chiaue della borsa de i dener, a Spinetta nostra serua stà benissem la chiaue del porton de l'orto

L'horto comun, a uostra fiula la chiauue del gratta cimbal, e della porta secreta del zardin, a mi po la chiauue della cantina, e della dispensa.

Pant. *Tasi mostazzo de demonio, che ti xe matto.*

Zan. *Se ben son matt, a no son miga paz, che no cognosci an mi quanti boui fan tri para: mo uederi che ue intrauegnerà se no la maridè.*

Pan. *Ti me metti el ceruello a partio, che me intrauegnirà di suso presto an?*

Zan. *La mazor rouina del mond, mi me partivò, Spinetta andarà col diuol, e uostra fiula no starà più in casa.*

Pan. *Sempre mi odo quello che non uoraue sauer, mo perche, ti abbandona stù la casa con Spinetta, e con mia fia?*

Zan. *Mi truccarò uia, perche se mi alle volt voi manzar un pochett de una fetta de ui, e beuer un bichier de pan ol besogna zettarse in zenocchiù alla uostra fiula, e pregarla tre hore con el capel in man, e quel ch'è peç no zoua miga, la serua no ghe po star, perche quand che la ne troua a parlar in sem la se pensa che fassom qualche congregatiù manzatoria, e che la me daghe qualche laur robba dalla susina, o quest non è ol vira, perche la serua ol più che me ha dacch per la me bocca, l'è stat qualche pocchetti de polmù da metter fu i brasi, e quest ol fa la poueretta, perche mi ghe do spes qualche*

che pez de rauanel, che mi me trouarò in man ixi manzand; uostra fiula p' am credi, che se vù no ghe de un' innamorat col qual fa l'amur, se lo piarà da so posta.

Pan. *O gramo Pantalón, ti xè rouinao a fundamentis? pezor nioua de questa no me podera vegnir; mia fia Prudentia dunque la xè imbertonà an? comuodo fastù ti questo?*

Zan. *Al sò perche lor fan certi xanzum dalla ferrada della casa dre uia nel cortil, e mi me troui qualche uolta a farghe la spia segretament.*

Pan. *Te recordestù nessuna parola de quelle, che se diseuano?*

Zan. *Segnur si; l'innamorat diseua, con un cert parlà moschet, e con una uos compassioneuol, ò ben me dolz, quand sarà quel zorn de quell'an, che mi te bauerò in quel mes, bocca me d'acqua rosa, ti hà i occhi come la stella de lana, e el collo de impiastro.*

Pan. *E collo de alabastro diseua an?*

Zan. *E po ol diseua, mi par mille tempora de cazzarte da questa casa, per poierte cazzar in casa mia, doue te cazzaria l'anel per sposarte, e po parlaua con la ferrada, e diseua, ò ferrada ingrata becca cornuda, che vegna ol cancher a quel ferrar, che i ha facch de fer tanto dur, perche ti no te sforzi, o pieghi tant che mi ghe metta la testa; in quest senti u n*

cert rumor un cert fracass, un cert scioppetar, che mi pensavi, che limaſſer la ferrada con qualche lima sorda, ma non era el vira, ma se basavan, che l'era una compassiù del diauol.

Pan. Ti no disi parola, che non sia un punzen-tissimo leſenotto al mio cor; non è marauegia che ella da un tempo in quà la se fa noma rizzioli, noma pulir, e ornar, che un zorno mi la spietti, che la staua nel camerin stroppezandose el mostazzo con certi barrattoletti, e credandome che la facesse questo sine preiuditio del sò honor, ma solo per parer pì bella, mi noghe fe altra reprehension. Dise ben la veritae el prouerbio. Femina che se liffa, la vuol far altro che la piffa. Ma che respondeua a quel zouen la mia mal costumada fia?

Zan. La respos, tut quel che uo ti, cor della mia speranza, voraff anca mi star sott al to timù, cazzada sott al to govern, e ixi a ogni parola scioppettava un pochetti o com se la sorbis i oui freschi.

Pant. No me recordar pì questo scioppettar, che me se schioppa el cuor. Che altro successe da spud? di suso.

Zan. Vedend mi che ol negoti andaua alla longa, mi andet in la stalla per menar la bestia della nostra muletta alla fontana, e darghe da beuer.

Pan. O ignorantazzo, che preſſa ghe giera de la muletta, perche ti allhora no tioleni l'ar-

L'archobuso, e scappandoghe de drio amazzarlo?

Zan. Mi no tols sù l'arcobus, perche mi no sò donde se carga la ballotta, ma per voſtr amur, e per ol debii me fiz un'au plù bel e Zenerus, a lassetti star ol mulett per all'hora, e tols sù el voſter pital (con reuerentia della voſtra bocca) e andand sù la finestra, che sta soua la ferrada, prima che al vintaszo, a diffira mi ixi plain sott vus, o zouen innamoratt plain quest present, to su quest'odor de Zibetti, e de ambracan.

Pan. O valente, che sistu be. detto, ti vali un tesor; ben ti lordassi quel laro dell'honor mio?

Zan. Ve dirò, a dispo tra mi, Zan Pagnotta, vorest mo ti che quand ti sta à tauola a far l'amur con una gallina, o cappù te fas votù un pital in co, mi respos de no, e ixi al tornetti a portar al sologh.

Pan. Furfantonazzo, questo è l'atto zeneroso an? mi te voio scortegar co se fa le rane; ti fa sì poco resentimento del mio honor?

Zan. Fermene diauol, ste a sentir, al me veni un pensier mei de quel, andet a tò sù ol caldarù de l'aigua bollida, che no ghe hauia anca mes denter i maccarù, e con do straz ol portetti su la finestra, e dis ixi plain, se ti Zouenett hat desideri de lauari ol cò, con el mustaz per politezza d'amur, vet chilò ol barber, e la leſcia calda senza pagà negotta.

Pan.

Pan. Così ti ghe buttassi fora del'acqua bollida,
bon, bon, ti fessi da ualente seruo.

Zan. Messir nò, a consideret po mi, che nan-
zi, che ol caldar tornes a ballir, la cena
se faraff troppo allungada, e ixi mi la
tornet sul fogh.

Pan. O boftia, de muodo, che non ti ha fatto
niente.

Zan. A dig de sì mi; andetti po a piar ol mor-
ter de l'aiada, e dis sott uos, ob innamo-
rat, che per dolcezza d'amur no pensi
nient all'aria della nott, che te poraff in-
catarrà la testa, to sus quest beretti, e in
quel menter.

Pan. Ti lassassi cader il mortaro; me piase da
seno: lo chiappastù po?

Zan. A dis po mi, se nol chiappi sul co, lu per
desper se portarà via ol morter, e ixi no
se podarà far l'aiada per un pezz, e mi su-
bit el tornet in cusina, e ixi po lu se par-
rà, e mi no ghe fe più olter.

Pan. Te so dir che ti xè ualente, l'è peccao, che
ti no sia guardian dell'herba, che nasce a
pie delle forche azò che no la sia becca-
uia da i oselli, conoscestù costù almanco
che persona el sia?

Zan. No cognos altramenti chi sia, perche quest'
ol succes de nott.

Pan. Hor suso tasi, e no dir a nessun, quel che
ti sà. Vài in casa, e di à Prudentia, che
la uegna a basò.

S C E N A S E C O N D A.

Pantalone. Prudentia.

DI se ben el uero quella sentenza To-
scana bischirosa

All'huomo è meglio il miglio, che la moglie,
Donne son danno, e le figlie son foglie.

E le così giusto, perche si come la foglia
madura, per ogni poco de uento, e fred-
do la caze, e se desecta, così la fia d'eta e
s'attacca per ogni poca d'occasion a cosa
che ghe fa perder la sustanza de mezzo,
tal che la resta senza quel nutrimento de
l'honor, che mantien la persona uiua fin
da spud morte. O uatte fida. mi hauera-
ue Zurao, che mia fia fusse pi honesta,
che no fù Diana, e che haueraue possio
portar l'acqua nel cruello meo de quel-
la verzene vestal che penzeno i pittori,
e si trouo, che tutto xe el roverso della
medaia del mio giudicio; cosa, che la me-
riteraue che con questa cinquadesa ghe fa-
zesse portar l'obolo a Caronte; ma mi me
uoio appozar pi al palo de la rason, e del
discorso, che alla frazib canna della colle-
ra, e passion. Voio dunque interrogarla
prima de muodo che mi sappia chi xè el
so moroso, e po me gouernarò secondo el
meo conseio, e però mi ghe uoio parlar che
non senta la serua.

Pru. Che comandate Signor Padre?

Pan. Voio che ti vegni a basso: Adesso mi farò de modo, che vegnarò in qualche cognition, forse anco poraue esser qualche Zouene, che me contentarò de darghelo per nouizzo.

Pru. Eccomi Signor Padre.

Pan. Ti hà da sauer Prudentia cara, che son molti zorni che vago trattando de maridarte, parendome che te sie Zonta in un'etae, che no te posso tegnir senza qualche pericolo; e se ben ti xè honesta fia, obediante, e da ben: tamen el mio cuor stà occupao nella sospettion de quello, che poraue auegnir, e poi el douer, e l'uso no permette che mi te tegna pì in casa, ma che te maridi honoratamente, per restar mi pò con mazzor riposo, e passe; e però mi son resolto de contentar ti, e mi in una botta; vorauemo mi far el contrario de i altri padri de fameia, che v'è sforzando le lor figlie a tior quello che no ghe piase, la to dota xe in ordine, guarda pur ti che marido te piase, se ti hà el cuor inclinao a qualche parte, e no te vergognar de dir missier pare xè questo, o xè quest'altro, perche se ti la remetti in mi poderaue facilmente errar, e ti te me malediressi; ma elezendolo da to posta no ghe sarà briga, e ti no hauerà occasion de dolerte de mi, e mi te prometto fartelo hauer se ben fusse el Re dell'Indie, e tel concederò se ben el fusse un pouero strazoso.

Pru.

Prud. Voi Signor padre mostrate esser come sempre sete stato huomo prudente, giudizioso, & espero a poner in me tal electione, & in vero non hò mai hauuto altro pensiero che mi turbasse saluo il considerare a esser sforzata maritarmi contra il mio appetito; perche se doi maritati si deuono tra loro amare, anco di ragione da loro si doueriano eleggere: e tengo per impossibile che per mezzani si possi (se non a caso) conoscere la concordanza di doi animi senza la quale non si fa compagnia buona, perche vediamo in effetto alcuno giudicar tal cosa bella, che da un'altro sarà per bruttissima tenuta, procedendo il tutto dalla diuersità de gli humori. Però affermo che essend'io quella che debbo obligarmi a seruire, riceuere, obedire, & amare il mio marito, è giusto anco che lo elegga conforme al genio mio, si che possa con lui esseguire quanto conuiene al mio debito.

Pant. In somma vorauemo con manco parole sauer donde te spenza la natura, perche mi ancuo proprio ne scommenzarauemo a trattar.

Pru. Io vado pensando a questo effetto, ma non mi souuengono a memoria soggetti buoni, ricordateme voi qualcuno.

Pan. Come la sa ben fenzer. Vistù Oratio Garbin.

Pru. E troppo scapestrato.

Pan. Delio del Signor Polo Calabano.

Pru.

Prù. Questo si giocherà la dose al primo tratto de dati.

Pan. Che distù de Hortensio?

Prù. Ohime che non è buono ad altro che a ciccalare?

Pan. Pompeo?

Prù. Saria concia questo è l'istessa auaritia.

Pan. Claudio?

Prù. Chi quel vecchio? oibè.

Pan. Horsù Domitio no xè vecchio.

Prù. Se non è vecchio è ben tanto più mal creato, e brutto.

Pan. Ferrante che dirastù non è bel Zouane?

Prù. Non voglio vedou, e poi è senza gratia.

Pan. Diauolo daghe dentro ti, e Zentil nostro vesin; e fio del Francese no saraua a proposito.

Prù. O questo è tale, che non saprei oue oppo-
nergli.

Pan. Hò pur trouao la pantofolà che sta ben al sopè: in somma questo te piase?

Prù. Mi piace, e credo che sia la stessa bontà, perche mi ha ciera di giouane modesto, e sauo fuora di modo, no saprei doue trouar un suo pari, essendo lui come hò inteso pieno di molte virtù, e bone qualità.

Pan. Che fastù ti che lui habbia tante buone qualitàe.

Prù. La buona memoria di mia madre non cessaua mai di lodarlo; e poi nel viso se li scorge la gentilezza dell'animo.

Pan. Horsù v'è de fora alle facende de casa,
e de

e de questo lassa la cura a mi. O come ho sapuo ben simular, com'hò fatto ben el Zudese criminal, e si l'hò fatta confessar. Mi adesso uago pensando che questo partito no me despiase, e tanto più, che se mi no ghel desse ne poraua nascere disturbo, e trauaio; però sarà ben che mi troua qualche amigo mio, e del Francese, che tratti come da lù questo negotio, mi no cognosso noma el Dottor Gratian, elqual xè amigo de ambarum partium, ma ello hà una lingua cosficonza, che no sò sel sauerà dir, ma me confido, che el Francese ghe uol ben, e l'intende per description benissimo.

S C E N A T E R Z A.

Francese. Gentile.

LE rascionamant delle donne mai finisce.

Gen. Mio padre uditemi alquanto quà in strada, doue mia madre non è presente, e posso senza alcun suo rispetto parlare.

Fran. Che vuole tu dire parle pur allegramant non dubitte.

Gen. Voglio dire, che hauendo uoi trattato di sopra con mia madre di darmi moglie prima che passi carneuale, doue discorrendo qual partito faria a proposito per me, mia madre ha fatto grande istanza che uoi mi procurate la figlia di Marchetto

chetto, & hora partui à trattar questo negotio.

Fran. E le vere, perche non hai tu intese, che è vne garbate fanciulle.

Gen. Ho inteso pur troppo. Ditemi di grazia haueite voi caro, che la moglie, ch'io son per pigliare sia honorata, e nata da buoni parenti? vi preme punto, che sia costumata? v'importa che sia virtuosa, di buona fama?

Fran. Cancare se me amporte. Io volle, che sia con tutte le perfeffione talmente, che non scese pur vne macule nelle vne sue, intendend tu? e te volle che tu prima dalle prandere, che tu le vede, riuede, e strauede con le osciale dalle viste grosse per tutte le parte, tante per larghe; quante per tonde, e per lunghe, per sottie, per sopra come comporte le rascione del debitte della merficiadansia feminina; quest'andare alle scieche non me plas, garde. Io non volle che tu compre le gatte de dan le sacco scie.

Gen. Se questo è, perche partite a procacciarmi tal sposa?

Fran. Se tua madre disce, che con le pratiche delle case sue la conosci per vne sciouine tant galant, e grasciosuccie, che non ha vn simil tutte le monde, e che cuscine torte, raviolle, potasce, e patitte tant delicatamant, che non se degnerie le stasotte le coche prinsipal de lo Roi de Frans; disce ancor che lauore de collar

de

de camis, de sciugatore, e de pagliariscie, e che fa tutte le fasciande de case, e che sopra tutte è tanto bellissime, che fra le otre sciose ha vne bochuscie tante piscinine, ridarelle, e rosse come uno scarlatte, che sciamale basse lontane un miglie, come sciamale chiene le corn'da caciator.

Gen. Et io vi dico che si dice publicamente, che ella è vna bella ciuettola.

Fran. Se è vna sciuetta, e tu adopra le massole.

Gen. Et è superba, orgogliosa, & ostinata.

Fran. E tu caciatala sotto, e castigala.

Gen. Ecco dunque che voi non curate che sia ben'alleuata: vi dico alla libera che io voglio vna moglie alla quale io debbia esserli marito per amarla, e non pedante per dottrinarla e castigarla; mia madre è talmente carne, e vna con la madre di questa, che per l'interesse resta ingannata, nè sa quello che si dica, sdegnandosi con me non poco se non meno buoni i suoi detti, e perche è talmente ostinata nella sua opinione, che più tosto si ucciderebbe che uoliarli, non ho parlato molto in presentia sua; ma vi dico che parentato fatto da donne, niuno fù buono, ò alcuno fù per disgratia, non dico che costei non possa esser buona; ma la fama è cattua, e di queste tali rade volte si grida al lupo, che non sia lupo, ò volpe; se non mi fosse procurata per moglie farei male à creder ciò che di lei si dice;

B

mà

mà essendomi l'interesse mio deuo credere più di quel che n'è detto. Ricordatevi caro mio padre, che se la moglie, che l'huomo piglia è mediocrementemente buona, l'huomo è mediocrementemente infelice, viuen- do non senza qualche sospetto, e gelosia; se affatto cattua l'huomo ne resta in tut- to rouinato, come essendo tutta buona à pieno è felicissimo, e contento. In som- ma fate che chi meco si accompagna hab- bia quelle buone parti, che a me deside- rate, tanto più che nella moglie che mi darete consiste ò tutto il mio bene, o tutto il mio male della vita mia.

Fran. Tù parli sauiamant, e me plas le dir le fatte tutt liberamant: Horsù lassame queste partite, non se ne dichi più niant, parlam de otre sciose. Le hò quattre par- tite per le mane sans queste, e volle che astor tu prand une come plù te plas, e pri- mamant che dis tù de le filie de Metre Lui patiscier, le qual con quelle stenda- relle bianche come une neue lauore de past- tant miraculosamant, mouand quelle vi- tuscie sue con une grasce miraculos.

Gen. E troppo fornita di anni, e poi che voglio far di una che ad altro non è buona che star tra la farina? son io forse pasticciere come suo padre?

Fran. L'alire è le filie di misser Consalue scrit- tore, ò queste è une sciouane delisciant, e tant honeste, che mai vede sgelosie, e per le strade garde sampre in terre con le

mostascie coperte fin alle bolliche.

Gen. Se non hauesse quel vitio notabile di be- uer tanto vino, e puro, passeria.

Fran. O minscione le vin è quelle, che mantien lunghe tampe alle monde: tu garde molto per minute. Vn otre è figlie de Metre Etienne pittore, o questo è une sitelle virtuose, perche sù Pere le hà fat- te emprandere le pitture, che se tu vedes quand prand le peniel in mane è le in- tigne nelle cosciole, e con belle gratie vā formand le paes con diuerse colore tū drest, è une Tisiane, une Raffianelle da Urbine.

Gen. Questa è Francese, & io la voglio Roma- na per intenderla quando parla, sapete bene che quantunque nostro figliuolo sia, non perciò capisco questa lingua.

Fran. Non import, perche lei se metterà la langue Franses in bocche con tant dol- sce maniere, che tu le imprandavai al- le belle prime; e tu dall'altre cante da- rai a lei ogni sciorne due, o tre leffione con le Taliane, o veramant se tu la vuoi de Rome prend le figlie de Pantalone, che me hà scer de esser une garbate fi- liole.

Gen. Mi ha pur tocco doue mi duole, o que- sta Signor padre tengo perfetta, e vā m- mi tutta a sangue.

Fran. E se tampromette dariela, e ascioche tua madre non guaste le negosie non le dir niant, che te lo volle trattar segretamant.

vati pur vie, e lascia le far a mi.

Gen. Sarà meglio, ch'io vada dietro mio padre, secondandolo passo, passo, per veder la diligentia sua.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Leonora. Cianfrone.

Cia. **H** Ai inteso Cianfrone? Haggio inteso chiù de no sordo, non te dubitare.

Leo. **A** ascolta Cianfrone nel far questo servitio non star a dire il contrasto che è stato fra di noi in casa, nè niente di quello che hai udito.

Cian. E se bene lo bolisse dire, no lo faccio, che non haggio puosto mente, pe cà stauo attorno lo pignatto; mà che de auolo de sconcordanza, e fracasso faciui?

Leo. O tu non sai niente, sappi che habbiamo determinato di dar moglie à Gentile, perche io ho un partito per le mani della figlia d'una mia comare ricchissima, bella, vorrei che questa pigliasse, e'l mio marito si contenta per le mie parole, mà Gentile mai mi hà voluto promettere

accon-

acconsentire, anzi stà ostinato, che non la vuole, io perche dubito che lui ciò dica per esser suato in qualche manigolda, ho terminato con il padre di forzarlo a tutti i modi, perche se bene i gioueni per qualche altro interesse dicono di no, nulladimeno quando poi sono alle strette si contentano, e godono: ma quello che mi dà fastidio è, che Gentile nò volti mio marito, e stò in sospetto, che quando sono uscii fuori di compagnia non l'habbia leuato dal proposito di andar a trattarlo.

Cian. Io haggio visto dalla finestra, che ragionauano di secreto, e pareua che figlieta fussi in collera.

Leo. Che diceuano?

Cian. Non saccio: ma nell'urtemo lo vecchio disse vattine, ca te prometto, e non haggio intiso altro.

Leo. Bisogna che trattassero qualche altro partito; mà tutto se queste nozze si fanno senza mio consenso, voglio buttar fuoco come un Mongibello.

Cian. No fare de auolo, cha tutti saremmo arrostiti.

Leo. Io m'imagino come può passar la cosa, Gentile farà innamorato di qualche peregola sgratiauccia, che non hauerà un baiocco, e pregarà il padre che glie la lassitorre, ilquale sarà da tanto, uecchio, matto, bauoso di contentarlo, perche gli vuol tanto bene, che non uede quan-

te è lungo.
Cian. Che importa chisso ch'airo a te, no dice la proverbio, chi se contenta gaude? o lassalo fare, lassalo sfegattare, lassalo smaffare, e miette anemo in pace.

Leo. Che lassalo sfogare? ancor tu seno stas cheto.

Cian. Tene mente, me sette colera comico.

Leo. Tocca à me come Madre à consigliarlo, e prouederli l'util suo. Dimmi Cianfrone, se lui può hauer una giouine bona, e ricca, vorrà torre una sgratiata, e ciorcinata?

Cian. Chisso può stare giudicio temerario, che sapite vui chillo de che tratta, no può stare cha chilla sia chiù ricca de chissa, e chiù bella, spantusa, e Zuccarusa.

Leo. Mai mai farà, sò qualche cosa ancor io, e basta. ma tu sai che hai da fare quando vedrai che in casa; ò in strada mio marito, e Gentile ragionino insieme, spia secretamente ciò che dicono, e così con altri, e poi dimmelo, e lascia far à me; sai ben tu se sò premiari de i seruitij che tu mi fai.

Cian. Non dicere autro quietatinne, lascia far à ssa faccia de turdo arostuto che a te seruo buono a spiare lo negocio.

Leo. Hò pensato accioche tu attenda meglio à questo, che tu non vadi più in questo seruitio, massime che la resolutione è dubbiosa, ma che tu stia in casa; però
 sagli,

sagli, che ti voglio dar una buona colatione.

Cian. Hora prietto, cha se tiri la prima paga de l'offitio spionesco.

S C E N A II.

Gratiano, Cianfrone.

Quand' à vag considerand col la sprofondità del me criuel, quanti importa a una persicon a eser dutturada, rest' tutt' stopefiasco; perche chi non hà le doi irine per dir la frittad, a le de Zerzel caparbi, e ni ò bon a negotta: a vuoi mo dir a quest' sproposit una semenza che der un sfilosaf. che al dis, al dis, al dis, l'è bella pur assà mà l'ho dementecada. Pasta che essend mo mi addutturad nel studi de Panderis, e hauend' imparad da fiol le sette arte de librari, zioè la Grattanatica che la impara a parlar, la Rede de maiolica che insegna a orar, la Dea della letiga che serue per argumentar, la Giralametria con la qual se misura, l'Artemeretricola che stà nel numerar, la Moscà che me fa càtar, e la Castra lucia che fa montar li homen in su i cop a guardar le stalle, e i Piani net del ciel, a son vegnud per quest' effet tãt insipient, e excellent che ogn'un m'adoura ne i suò sier luigi, e per quest' al Signor Piantalimon vuol mo che mi, com'a mi, che son

mi, vaga mi, e tratti mi la fazzenda, e negozi del pan grattad; però an vuoi più aspettezzar, ma a vuoi batter la sporta de sta Tomasa, e radisonar con al Franzes moli caur a mig mio de mi, tic, toc.

Cian. Chi iozzola loco a bascio; sia mardetto quando maie potraggio macciare nò muorso cha me faccia buono.

Gra. Aurì cha son al Dottobre.

Cian. Va uattinne cà mo simo de Febbraro, commo te chiami?

Gra. A me chiam grass de can.

Cian. Se tu fussi grasso de puorco te metteria in tro no pignato maretrato, che buoi frate? che cerchi tammuro.

Gra. A demand el Signor Gesso mondo.

Cian. A che te sierue lo Segnò Giesmundo?

Gra. Al vuoi negotiar soua un nogoti de gran porta lanza.

Cian. Scompela frate, cha no haggio lanza, nè brocchiero.

Gra. Non sid vù al so sartor?

Cian. Songo lo mastro de legnammo, tene mente, faccia da fare notomia de tieste d' Ase no, si cha songo lo seruetore soio, che bori- fi?

Gra. Che tu dighi al to polledron chal se butti a bas, perche hò da far un pangrattad.

Cian. E lo pancuotto chi lo farà? cha figlio mio non ce stà malati de darence pan grattato, vuotate a tuorno, & eccote lo patronne, parla cod' isò.

Gratiano. Francese. Cianfrone.

O Siad el ben triuellad, al ponte an' andani circondand per posserrue intro- nar.

Fran. E ie ancora ve andaeue scercande; e bene hauete alcune sciosse de noue?

Gra. Alghe dell'oue bone pur assà.

Fran. Fareme de le bone frittate, che bone noue son queste?

Cian. Cha staraggio buono à sò pantone pè spiare.

Gra. Disì un porcheti, non havi un filador chal sò mi che le grand?

Fran. Ho solament un telar de trine, vne filliole uole dire. Ie le hò signor sì.

Gra. Nè lo voli marinar?

Fran. Le uolle far in quassante: uolete dire se ie le uoglie maritare: Signor sì.

Grat. Savi perche al dig, perche hò trouad un buon partorido.

Fran. Che partite è queste ditele de grasie?

Gra. Le la feraiola de misser Panza de lion.

Fran. Si le pans de pore scignal; le filliole de Pantalone ie ue intande.

Gra. La se chiama Prouidenza, e questa sal ve pias farà la sò mullattiera.

Fran. Ie diche le Vettorine, uolete dir muglier no mullattiere.

Gra. Pasta mo, la farà la spinosa.

Fran. Intand benissimo: ma ui ha det le Signor Pantalone che dote, e robbe sce vuol dare, se in quest siame d'accorde, me plas le partite.

Grat. Ecco qua al caratel nel qual ghe scrit tutto quel che ghe notat.

Fran. Lassateme lesger un poche.

Grat. Chi è'l sensal vù, o mi?

Fran. Sete voi.

Grat. Chi hà haud la comession vù, o mi?

Fran. Voi l'haute haute.

Grat. Chi hà la lista nelle man, vù, o mi?

Fran. Voi in nome delle diable.

Grat. Mo à mi, in nom d'un altro diauol la tocca a le Zerla. O stem a scortegar. In primis un paiaro de Zuda in Sermoneta.

Fran. Voi volete legger, e non sapete: che volle farie del pagliar de Giuda? sce darò foche.

Grat. Mo vedi quà.

Fran. Un migliaro di scude in monet; quest'altro che disce.

Grat. Tri forze d'Hercole di velluto.

Fran. Dis tre forzier copert de vellute: Dottore saluatiche.

Grat. Con zinquanta leudi di Barbaria.

Fran. O stareme allegramant, e sonareme le balle di Fiorense: dis cinquante scude di biancarie. De grasie lassate legere a me.

Grat. A dig che non vuoi. Item una milza de pelle di Volpe.

Fran. E dattela sopra le mostascie: lassam vide

re,

re, vne filze di perle doppie.

Grat. E stad'error de stampa: Item tre sacche de nus indorate.

Fran. Bone, tre casse de nosce indorate.

Grat. Vn'amalad maschio per mona Costanza.

Fran. Le gran diable non le intandarie, lassate videre, vn'apparate de damasche per una stantia, mo voi non discete parola che stia bene.

Grat. A le segond che la lengua fa qualche error; Item una bona tigna in capo al conte Mario.

Fran. Le mal fransoi, e venist sù le vottre tette, vne vigne che sta in cape al Monte Mario.

Grat. Vn panigon che hà sete, e manza un moro.

Fran. Talche le carne de more caua la sete, vne Padiglione de sete con frangg d'oro.

Grat. La soma de doi muli nudi, e strutto.

Fran. Fa la soma de doi milia scudi in tutto. Orsù Signor Gratiane dite alle Signor Pantalone, che ie me contant, e che hoggi si lassì videre all'offisse doue già teneue quelle sue lite, che ie le parlarò, e concludereme le negosie, e fareme l'instrument.

Grat. A vebas la manica.

Fran. Bon sgiorne, e bon anne, ie volle fallire, à ber un biscier di greche, che hò tanti caminate, che non posse star sù le piede.

Cia. Haggio intiso tutto lo comiento mò, cà nullo se n'è adonato, se madama Leo-

nora me domanna le saperaggio dire tutto lo desiderio suo, mà eccola per vita mia, che zompa a bascio.

S C E N A Q V A R T A.

Leonora, Cianfrone.

BEn hai inteso che ragionamento ha fatto mio marito con colui?

Cian. E de che maniera l'haggio intiso, per zina picinilla parorella,

Leo. E che cosa? presto dimmelo, uia, non mi far penare, che?

Cian. Piglia per mogliera Prudentia cà, la figlia dello Venetiano i uecchio, con doi mila scute, e maritoto se contenta.

Leo. Si, si Prudentia nostra uicina: uedi, uedi se il diauolo ci è entrato; oh ben ui faria carestia di femine se costei pigliasse. Ma zitto laffa pur fare a me non l'ha ancora presa. Voglio ben io dir quattro parole a Gentile, che m'intenda, che si che la lascierà più che di fretta. Eccolo da uero, tu vada di sopra, e lascia parlar me con lui.

S C E N A Q V I N T A.

Gentile, Leonora, Francese, che ascolta dietro la porta.

BEn trouata mia madre, che fate quà sola in strada? mio padre è in casa;
Leo.

Leo. E in casa, ma non salite, che voglio parlarli quà, acciò lui non m'intenda: tu sai quanto è suspetoso quando vede parlar di secreto.

Gen. Che volete dirmi? Certo ha uerà saputo il tutto.

Leo. Figlio mio amato, e caro, tuo padre ordina la tua rouina se non stai in ceruello.

Gen. Le vostre parole mi danno quella meraviglia, che se vedessi il fuoco arder nell'acqua: se mio padre mi ama suisceratamente, al qual son la pupilla de gli occhi suoi, come mi procaccia fra tanto amore la rouina mia? Madre mia cara voi trattate cose impossibili; piacerebbe al cielo, che altro male non prouassi che quello, che mio padre mi desidera, mi credo certo, che saria monarca del mondo.

Fran. Te uolle un poche sentir che sciose dicono.

Leo. Intendimi sanamente, non dico io che tuo padre ordini la rouina tua per odio, che a te porri, ma che per ignoranza pensando giouarti ti nuoce.

Gen. Se io conoscessi mio padre per huomo di poca prudenza, e di non maturo giuditio, facilmente caderei a crederui; ma essendo per il contrario circonspetto, e accorto, reputo tutto per impossibile.

Fran. Sie benedette fille mie come parli bene.

Gent. Ma intendiamoci meglio, che cosa mi ordina?

Leo. Di darti la figlia di Patalone per moglie.

Gen. Oh che il cielo te lo perdoni, questa dunque

que è quella gran ruina, che voi mi haue-
te detto?

Leo. Che cosa ti sento dire. Dunque non ti sa-
rà ruina hauer per moglie una sgravia-
tella, una che non ha conosciuta madre
che l'amaestri, nè padre sauo, che la ten-
ga in timore, una ceruellina, fumosella,
che puzza tre miglia lontano di vanità, e
leggeretza? certo saresti concio, corri,
corri, che la cosa è ghiotta.

Fran. O moglie cattive, femine maledette.

Gen. Hauete pur mia madre gran torto a dir
male di una che è tenuta uniuersalmen-
te sì honorata, e da bene.

Leo. Non fanno quel tanto che sò io, bisogna
parlar con me se vuoi saper di che piede
zoppica; io ti dico che una citella deue
hauer tutte queste parti ad esser perfetta.
Prima vuol esser bella nella vita, polita
nel vestire, virtuosa nelle azioni, dili-
gente nel gouerno, obediante a' suo' mag-
giori, vergognosa nel parlare, e honesta
nell'operare. Doue sono in lei queste par-
ti? e prima che bellezze sono in lei? vi tro-
ui in ciò cosa che sia degna di lode?

Gen. Anzi è la stessa beltà, vedendosi in lei il
più bel modo che possa oprar la natura
per ben formar una dōna, anzi una Dea.
Meglio sarebbe a dire che non si ritroua
in lei parte alcuna degna di biasimo.

Leon. All'ultimo la bellezza meno importa,
ma che politetza, o gētilezza vedi in lei,
che uà sì mal affettata, che par che non
sappia

sappia per ancora vestirsi?

Gen. Quest'è segno d'una quiete. E humiltà,
che stà in lei: e che vorreste una che s'im-
piastrasse la faccia con mille porcherie,
spendendo tutta la giornata attorno alli
ricci, o altre vanità? la vostra è una ma-
la pensata.

Leo. Hora ti piglio: quali virtù possiede, che
da quattro lauori in poi di punto a reti-
cella non credo che sappia il fiato.

Gen. E che ho io a metter bottega di lauori,
ouero uiuer delle fatiche sue? Non è as-
sai virtù essendo, come di lei si dice, ac-
corta, amoreuole, benigna, magnanima,
giusta, prudēte, modesta, o dottrinata com
modamente nelle buone lettere?

Fran. O bone risposte.

Leo. Che diligenza mette nel gouerno di ca-
sa? e con qual prestezza? credo ben che
quella pouera casa stia fresca se aspetta
il reggimento di quella frasca.

Gen. Anzi per la sua gran diligenza il padre
che dourebbe gouernar è gouernato da
lei con molta sua sodifattione, la quale
senz'altro aiuto che d'una serua, fa spes-
so in un giorno quello, che in questa casa
non si fa in quattro.

Leo. Stà a vedere che bisognerà ch'io vadi da
lei a imparare. Ma qui ti voglio come è
vergognosa, e modesta se spende tutto il
giorno su la finestra a ciuettare in quà e
là; e se vuoi dire il vero, e cōfessar la ton-
fa no ti guarda ella molte volte, che pur
che

che voglia mangiarti con gli occhi; & a voi altri giouani matti par che sia una gentilezza esser mirati, e li date titolo di cortese, mà non t'auuedi, che quella è una sfacciatagine grande.

Gen. Se mi guarda è segno che li piaccio, e questo può star in buona parte; e se stà alla finestra come dite, dunque ha da esser per le zitelle legge inuiolabile, e tanto grand'errore l'affacciarsi? Madre mia cara è troppo leggier cosa scandalizarsi di questo. Non l'affacciarsi, ma il mal fine cò che si affaccia è da biasmare; questo fine lo conoscete voi? s'è difficil cosa giudicar noi stessi quanto sarà più difficile giudicar altri? quest'è de' più frequentati vitiij di voi altre donne, il giudicar temerariamente.

Leo. Tu mi farai maledire il giorno ch'io nacqui: è giudicio temerario questo, se una di queste notte passate circa le tre hore di notte, venend'io di casa di Marchetto, doue trattauo di darti la sua figlia per moglie (altra cosa di questo) viddi io in quel violetto, doue risponde la sua ferrata del cortile, un'huomo che staua lì accostato a parlarli, qua pars est; Quello non ha garbo che fosse il padre, ne il seruo, che questi possono uscire in strada a parlare.

Gen. Sarà stata la serua.

Leon. El mal'anno che ti cogli, la serua porta il ciuffo? e poi la serua non è quindeci giorni che stà ammalata?

Fran. Bel contrasto di lane caprine.

Gen. Hor sappiate mia madre, che quel tale era io, e per dirla, è un'anno che ardo nel foco de' suoi begli occhi, e talmente son fatto captiuo delle sue bellezze, che fin che nõ l'ottengo per sposa giamai trouarò pace.

Le. Te la tu indouinata, e se lo credo che sei fatto cattiuo, e cattiuo, scelerato, che ti par Leonora del tuo figlio? nõ è egli sanio, non è accorto? nõ ha saputo bẽ prouedersi, ò che sia maladetta la razza di questi figli.

Fran. Sia maladetta tu brutte carogne.

Leo. O che doueresti vergognarti bell'amicitia, e forse, che, non facciamo del giouanetto sanio, o che sanio, o che buon figlio, lascia far a me, quando mori ti uoglio far metter la ghirlãda di fiori, non è merauiglia, che tanto la lodi, e tieni dalla sua, perche vi conoscete per altro. Buon giorno Signor Gentile, e bon pro ui faccia, uh che sij scorticato; sà lassala andare, e non ci pensare quanto una punta di spilla, hai inreso? basti questo, e auerti ueh, non mi far adirare, che a fe, da quella che sono.

Gen. Hauete il torto eh mia madre bella se mi uolete bene fa.

Leo. Lascia questa man ti dico, che madre bella, che uoler bene, uoglio che tu pigli Angelica se i'uscissi il fiato.

Fran. Bisogn'uidere se me contani'ie, fa le consans l'Ost.

Gen. Vi prego madre diletta per quel continuo amore che m'hauete portato, e per l'innumerabili fatiche per me patite, che

che voi condescendiate al mio giusto prego; eccomi a voi humilmente inginocchiato come affettionato figliuolo, pregandovi, che se feci mai verso voi opera donde meritassi da voi esser amato, fatemi questa sola gratia, laquale mi farà molto meglio, che se mi donasse la vita, e vo ne restarò obligato, come se di nuovo mi partoriste al mondo.

LEO. Ti potresti ben buttar a terra com' un serpe, che mai, mai, mai, guarda che cosa è mai, mai me ne contenterò.

FRAN. E mai possi arriuare a dimattine.

GEN. Vi scongiuro mia madre carissima per quel latte che con tanta diligenza mi donaste, che non vogliate per un minimo sdegno, che voi riceuete già dalla sua madre, vendicarlo in lei, e nel vostro figlio, mio padre condescende così pietoso a mie suppliche, e come huomo tutto pieno d'amore, e benignità mi consola così cortesemente, e voi, che molto più di lui doureste esser amoreuole mi vi mostrate così ritrosa, faret o almeno se non per me, per l'affettione, che portate a mio padre, che sò che è grande.

LEO. In questo conto non stimo nè te, nè tuo padre, e poco voglio bene à te, e manco a lui, non voglio, no, no, no, o scrivi questo per un sì.

FRANCESE scappa fuora, e dalli un schiaffo in collera.

FRAN. O scrivi tu questa per un no, cagne arabiatascie.

biatascie.

LEO. Ohimè, ohimè, per tua causa veh?

FRAN. Camina dentr, prest mangoldasce, che se prand un batton, te farò veder ben la luna de dan le posse.

GEN. Ah mio padre amoreuole, e perche habete percosso così mia madre? la pouerella non facoua altro che dir il parer suo: non sapete, ch'io sono suo figlio, e che ella ha potestà dir meco ciò che li piace? Ahimè che quella percossa l'ho intesa io nel mio core mille volte maggiore. Deh caro padre, se cotanto di cor mi amate come dite, non fate che mia madre patisca per mia causa, essendo il douere ch'io patisca per lei ogni traualgio.

FRAN. Sià site, non parlar, te non poss vider scerte donne, che sampre, sampre disse no mal di queste, e di quell'ora, e che pensauè lei, che ie allhor stessee accante le botte delle sciarelle? ie stane de dan le, porte a scoltand le sue rascionamant. In somma dich così, che ie volle che tu le prand alle marsce despette delle più grandi diable dell'infarne, e tutti questi per tre sciose principalment, primiamant le partite è bene, e ricche, secundariamant hauem date le parol, e poi com'a stor ho intes tu sce hai fatte l'amore, e le debite delle notte consiense vuol che tu le prand potend'esser che ancor non le prandend le Pantaloni te fadest' metter professione, perche lù se farà viste delle trionfe.

fe, e v'adde scercad de far le scios sans romor,
e però ie santensie con santesia inreuoca-
bille, che tu le spos sine intermissione, e
non lo fascend' te darò vne maladesione
più longhe delle colonne Troiane, e adess'
proprie uad a le solle scitar.

Cian. Segnure Gentillo mio, dice matreta, cha
se la pigli, cha se la in fori, ma se prien-
di, cha se te corchi a lietta cod issa, scuro
te, te vuo smafarare, te vuo scaramellare,
che chiù, te buole chiauare cincociento
marditioni, che tu mai chiù puozzi far
bene, nè per mare, nè per terra, nè per
aria, nè per foco per zi.

Gen. Dirai a mia madre, che fin al core mi di-
spiace la percossa da lei riceuta per mia
causa, e soggiungi, che mi perdoni se non
l'ubidisco, essendo che anco mio padre mi
maledisce se fo il contrario, e che fa mol-
to male a maledirmi per causa ingiusta.

Cian. Mon'ce vao; songo fatto l'ambasciatore
delle marditioni.

Gen. Lassame andar di quà, che per tutt'hoggi
non uoglio entrare in casa.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Gentile, Zanni, Prudentia.

O H mille volte misero e mal'auen-
turato che sono, qual stato, e sorte è
la mia, che non permette farmi gustar
miele

miele senza mirra? se da questo lato mi
consolo per la speranza di fruir sposa si-
gentile, da quest'altro il dolor m'assale per
esser ciò in disgratia di mia madre. O
stelle dalle quali in gran parte dipende
ogni mia sorte, non poteuate rendermi la
madre come il padre benigna, e cortese?
Debb'io dunque rōpermi in vn di questi
due scogli senza alcun aiuto, o riparo?
Conosco ben'io esser nato in questo mon-
do per non prouar mai perfetto bene, pur
sia come si voglia se le più voci debbono
vincere mia madre è sola à dir nò, e noi
siam due a dir sì, e se non per numero di
voti, ma per ragioni debbe diffinirla, è più
douere accostarmi al parer di mio padre,
che di mia madre, la qual come donna
facilmente può ingannarsi: a sua posta va
da quel che ne sà andare.

Solo a l'audace la fortuna gioua,
Io batterò la porta che chiude il mio ra-
ro, e pretioso tesoro, acciò narrandoli il
successo resti consolato da qualche sua
dolce, e leggiadra risposta. Oh porta
quanto hò per il passato bramato a te ac-
costarmi: e per te passare; ecco uenuto il
tempo che senza tema d'alcuna cosa ha-
urò ardire auicinarmi, batterti, e aprir-
ti, e per te passare con mia gran conten-
tezza. Tu sei quella porta, che mi por-
ti ogni dolcezza, e felicità, & insieme co-
perta sei parto, e porto: parto, mentre aprè
dori partorisci a queste contrade un nuouo
Sole

Sole, & porto nel quale spero felicemente posarmi dal naufragio sì procelloso, & amaro nel qual mi trouo: tich, toch, tich. Io sò che il padre non solo non è in casa ma per gran pezza non è per venire, e Zan mi risponde trouerò qualche scusa.

Zan. Che volif Sagnur Giantil?

Gen. Di alla Signora Prudentia, che da parte di suo padre li debbo far vn'imbasciata.

Zan. Mi hò order de no la lassà parlà con ninguna sorte de persone viuenti.

Gen. Come hò da far dunque se il padre mi manda quà a far questo seruigio? me n'andarò via.

Za. Disemel a mi, che mi son al MaZZor hom della casa, mi son quel che faz, e desfaz, maccarù de cosina, mi appicchi, e despicchi el pre sut per metter sora la brasa, e font al padrù second vneuersal.

Gen. L'imbasciata nò v'è a te: tieni tu la chiave della dispensa, dell'oue, de i formaggi, e buturo come lei?

Zan. La tien la fiola, mà perche mò?

Gen. Perche gli hò da dir da parte del padre, che hauendo questa sera a venir forestieri in casa, desse a te tanto formaggio, oue, buturro, e spette, che tu potessi metter in ordine per questa sera molti piatti de i più grandi pieni di macaroni, e ravioli, e che commetta a te che tu li faccia quanto prima, essendo la serua amalata, non è vero? O diglielo tu.

Za. Se ghel digh mi la no mel crederà ferme-

ue un pocheti, Signora Sprudentia vegni a bass.

Prud. Hò inteso ciò che hà detto, piglia sta chiave, e v'è in dispensa, e tolto quanto fa bisogno v'è in cucina, e solecita.

Zan. Volentiera padronzina me bella, a me recomandi.

Gen. Non sò oue mi sia per allegrezza.

Prud. O Gentil anima mia, quanta consolatione m'hauete dato subito che hò v'dito la vostra soauissima voce, e tanto più che cò sì bell'astutia hauete trouato modo da mandar via Zanni: E ben hauete dalla parte vostra alcuna bona noua come ne hò vn'io dalla mia, che mio padre si contenta, ch'io vi sia sposa, & m'ha promesso di trattarne.

Gen. E mio padre similmente, anzi credo, che hoggi senza fallo si farà il tutto, e però hò preso ardir di parlarui, perche sò che vostro padre per questo negotio sarà occupato forse fin' à notte.

Prud. O me mille volte beata, con qual gratie potrò mai riconoscere sì gran fauore da voi, e dal cielo? da voi che vi sete degnato accettarmi per serua, & dal cielo, che l'habbia permesso.

Gen. Voleste dir padrona, perche vna sì rara beltà, com'è la vostra, accompagnata da sì alte virtù, che l'adornano, merita di farsi seruire, honorare, & amare.

Prud. In risposta di sì leggiadre parole dirò solo, che hauena'io a godere di sì nobile

cōpagnia, com'è la vostra, non cangierei lo stato mio con quel di famosissima Resna

Gen. *Ei di si compita sposa mi reputo così beato che non cābiarei la sorte mia con quella del più felice huomo, che viua: così il cielo mi doni gratia di viuer longamente, come non saprei immaginarmi felicità maggior di questa. Ecco quanto di amaretto vi trouo, che mia madre non resti di questo parentado sodisfatta, forsi ricordandosi di quel poco sdegno, che hebbe con vostra madre bona memoria, & anco per capriccio di darmi un' altro partito.*

Prü. *Haimè, che quest'ultime parole, come frigidissimo giaccio mi condensano il cuore. Non le haueffero mai le mie orecchie udite, perche non son state parole, ma coltelli acutissimi. Credete, che ciò sia per disturbarci?*

Gen. *Non dubitate anima mia che io, e mio padre siamo al vostro desiderio corrispondenti, e però voglio pregarui, che occorrendoui parlar con mia madre ve li mostriate tutta cortese, e beneuole, facendoli offerta di seruiù con baciarla, accarezzarla, e far altri atti, che mitigan lo sdegno, e si fanno amare, nè più, nè meno come fareste alla mia persona propria.*

Prü. *Senza questo auiso, nõ saria stato mai possibile, che altrimenti haueffi fatto: ma come potrei non farlo? considerando lei esse quell'albero, che hà prodotto questo mio bello gentile, e delicato frutto.*

Gen.

Gen. *Così fate, e perche conuiemmi parire, temendo la sopragiunta di vostro Padre, vi bacio la cortese, e virtuosa mano, pregandoui ad amarmi maggiormente, come io ad ogn'hora faccio.*

Prü. *Vi sia a mente, Gentil anima mia sollecitar il negotio, perche tanto è a me eseguire queste nozze, quanto prepararmi ogni gran bene, e felicità, mi raccomando.*

Gen. *Entrate dentro, che io andarò sollecitando la cosa. Se io vado di quà giungerò più presto, e farò che Pantalone quanto prima in compagnia di mio padre eseguisca tra noi l'atto del toccar la mano. Mia madre poi in qualche maniera vedrò di mitigarla, quantunque ella sia molta sdegnosa, e tenace nella sua opinione.*

SCENA SECONDA.

Ciantrone. Leonora. Zanni.

O *H ba à cride a se femine, che fanno pisse, pisse. Stupisco, e proprio non faccio sa me lo creo, o se haggio da pagare uno che lo crea pe me. Et è puro verità, che la patrona singa strega, iannara, fatucchiara, mo me adonno quādo disse maie, maie, l'hauerà pe mogliera faccio ben'io che faraggio, commo hà fatto, e che hà fatto? na de auolo d'herua incantata, la quale dice, che è stata cora suso la montagna della Luna, e l'haue unta con cièto sciorte de vante pasto, e issa vole mo che io la mecchi non faccio dove me zinnara,*

C

nara, e dice che sa herua face no effietto, che face mentecare l'amure, che porta a na perzona, & le face amare autra, de maniera che chiù priesto facermente se farà scannare, smatricolare, squartare, e minuzzare come pormone da fare n'ante pasto, e guazito, cha prendere autro marito. Madama Leonora me haue fatto iurare federtà, ma io che nò sono de chilli gatti che se lasseno afferrare per nan sempre grattatura de capr, l'haggio domandato gratia se haggio a fare lo seruitio d'essere io chille, che Prudentia haue da amare, e issa dice ca lo farà, e io sto lesto allo chialto, e mo ca no trase nullo da ca sarà propuofeto. Oh Madama Leonora zompa abbascio, che haggio spiato a tuttesse pontune, non ce veo defecurtà, nè perzona nata, priesto ca se raffredda la cosata, priesto prima, che scappe lu surice.

Leo. Non vi è già niuno? Vederemo hora se la vincerà mio marito, ò io; penserà alcuna ch'io sia qualche mosca cieca, e vedrò più là de i monti. Prouino un poco quanto potrò con i miei barrattoli? hanno da far con me che ne sò la quini' essentia, non fanno, nò, che io ho tenuto per serua Madricca Mora, che m'insegnò molto belle cose. lo prouaranno al marcio lor dispetto; che ne dici Cianfrone?

Cian. Non potresti fare mo che figlioto per incanti se vortasse de anemo, e suria chiù spediante.

Leo.

Leo. Quando Gentile nacque li fù da una mora mia serua, che queste cose m'ha insegnato, incātata la vita, che nò potesse da niuna fattura esser affascinato, & io non posso, ne sò guastar detto incāto. Mà tanto mi riuscirà se mi sarai in aiuto, e segreto come mi hai promesso, e non hauer temenza di nulla, tu vedrai, che costei non si subito metterà il piede sopra quella foglia che lasciato l'amor di Gentile auamperà, come fornace del tuo desiderio.

Cian. O bene meo priesto damme sa herba, came, moce la mecco.

Leo. Prendi, e così com'ella stà mettila sotto la foglia, e ricopri, acciò non si veda niente, fa lesto, e bene. Perche torni a dietro?

Cian. Vao considerando, che se no quarche spiu ne me spia, subbetto me fa trasire doue se mira la strata con le occhiale de ferro, ched è, che nò è me streppeano de corda, e me arrostiscano per stregone, & io sono perzona che non mierito fuoco pe sa cunto. Tenetenne la to carta, fa priesto.

Leo. Eh non hauer paura, hor chi vuoi, che ponga mente a quello che tu fai? Vedo benissimo che tu vuoi penar tanto, che verrà gente a impedire, e così io non haurò il mio intento, e tu non hauerai sì bella innamorata.

Cian. Innamorata ah? na ca sa carta, mo la mietto. Auda no poco. Ence periculo nullo, che no quarche spiu me trasa pe l'vuocchio, che faccio io. Non foria meglio

C 2 stop

stoppareme prima tutte le prettuse; ma che, lo deauolo è soreilo stuppa, e stucca pure n'ce trase. Figlia Iannara mia ca no ne buoglio far autro, sa me trase cento spirete en cuorpo no basta ventequattro ruote de pane lo iuorno pe farence le spese.

Leo. Leuamiti dinanzi v'è in malhora, non voglio più tuoi seruigi mi vien voglia farti da un demnio torcer la testa dietro.

Cian. Nò fare Deauolo ca la capa meia sta bene deffa maniera, e commo corristi ea me mettissi le vuorcole in vocca.

Leo. Piglia quella innamorata bella che tu uoleui, voglio ben darla ad un' altro, che mi facci il fauore.

Cian. E che la buoglio io; da ca sa carta va uatinne ca mo faccio core de bufala contra lo colore ruffo.

Leo. Io vado, e ti aspetto da alto. Fa pulito, e presto.

Cian. Ce uol autro ca piccora a ballare, a votare sa pietra, mal haggia l'arma de iuda è greue commo lo chiummo, oimene me sdelombeio, l'haggio pure uatata na vota.

Zan. Che diauul de rumor è alla porta, chi è là.

Cian. Mo songo cacato se non cato scusa.

Zan. O la paisan che laur fa ti alla porta.

Cia. No uide poiro a te, ca sa pietra cade pe tierra, e stacce stuorta, e io l'acconcio bono.

Zan. A Napolità caparù taia borsetti, ti voraf rōper la porta per rubba, xe vira è sta sald che mo te castigh, dopò che ti uà cosciand le port de i oter non è ol donira che ti ghe

metta

metta l'unguent, e i per, aspetta ixi un pocheti ca te mandaro giù la monetiù.

Cian. Non faccio, che deauolo se dice so tam-muro sa faccia da far carca de musca booglio secutare, mo che haggio quasi fornuto, e isso lassallo dicere.

Zan. Marator busca la calcina del iò, e iò sù l'acqua, e un pognatiù da fa i sass.

Cian. O misericordia la capa meia, a mamma mia songo rouinato, ecco lo sango ianco ca me trase da lo collaro. Scuro amene, che de chillo che me haue iettato en capo? na mortaro, na macena da molino, na guggia, doue stà? è manco male, ched'è na pognatta, pognatta chiù tosto de no trauertino, credo, che me haggia spaccato la celeuriello pe miezzo, scontento m'ene doue songo ca non trouo la porta.

SCENA TERZA.

Gratiano. Prudentia. Cianfrone.

TRa tutti i negoti, al no se troua negoti, cal sippa negoti de util, comuod è quest negoti del far maridar un tos con la iosa, ma mi che ho trattai ad questa panatella al ne cauarò una bilancia al manc de una manada de dinar.

Cia. Chisso cielo dottore Gratiano, non può stare ca no singhi medico; è Segnure Gratiano Prencipe meo, tenentienne tu de medicaria.

Gra. L'è ben bella, è viti mo chem domanda?

a son miedeghe, arcimiedeghe, e son schio, e cul rustico.

Cian. Sa se cerusico aiuta menne; ch'aggio ferita in capo.

Gra. Chi ha ferid, comod se chiama? cò che? in che muod? con che cosa? quand? in che zorn? de che temp? ghieri u? che fasiui? doue te hà colt? ghe rimast al segn? te dol? te despias? mo ti ni a rispondi? fa prest di sù, ca se no è rutt nè l'osso, nè la pelle a te la dò guarida.

Cia. Non faccio doue me comenzare a rispondere io; una pognata me stata chiauata in tiesta, e mo ce haggio lo spa semo dimme priesto chello c' haggio da fare, nò metricare chiù, ca te dongo como piglio lo salario mio cinco, ò sei grane.

Gra. Aspetta cal bisogna prima ca mi faccia na imbassada a madonna Brodolentia da part del padr, e pò at miedegherò, intenzid: mi busarò, e ti starà a spridar tic, toc

Cian. Pozze spiritare tu barba de chiattule, e peccenache, ma; se bene a bascio chillo cornuto de Zanne è forza fare na maneata de sogozzune, piesto sputazzza in mano.

Pru. Chi domandate?

Gra. A ve ho da parlar da parte de vostr padr.

Pru. Zanni camina guarda che vogliono.

Gra. Al bisogna che parli a vù in persicono propria.

Pru. Adesso vengo.

Cian. En te sciorte miraculosa ca me vene, mo vedraggio se è rascibele loncanto, lassame

me lestire buono, e miettermepunta carcagna, hauissi mo no collaro enposemato; eccola pe vita mia, lassame comogliare la varua.

Pru. Ben trouati, mà chi è quello Cianfrone? mi par si bello.

Gra. Al dis quell'hò, che v'hà inZenrad, cal ven a esser marid de quella donna che ve hà partorid, e padr della su fiola, che si vù, ca ve mettid in ordene da spinosa.

Cia. Tene mente la cornuta commo me guarda.

Gra. E che ve mettid la pi bella cresta ca sipa in casa.

Pr. Hoime quãto mi piace la presetia di costui.

Gra. A chi dighia mi me volì star a scorticar?

Pru. Chi hò da scorticare?

Cia. Osso che è na bestia, bole dicere ascoltare so Catammero, Segnura madonna Regina Principessa mia.

Gra. E dopò che sari desonorada.

Cia. Doppo che sarà ornata, ca puozzi essere desonorato tu suso no porco de iustitia, Haggialo scusato bene mio.

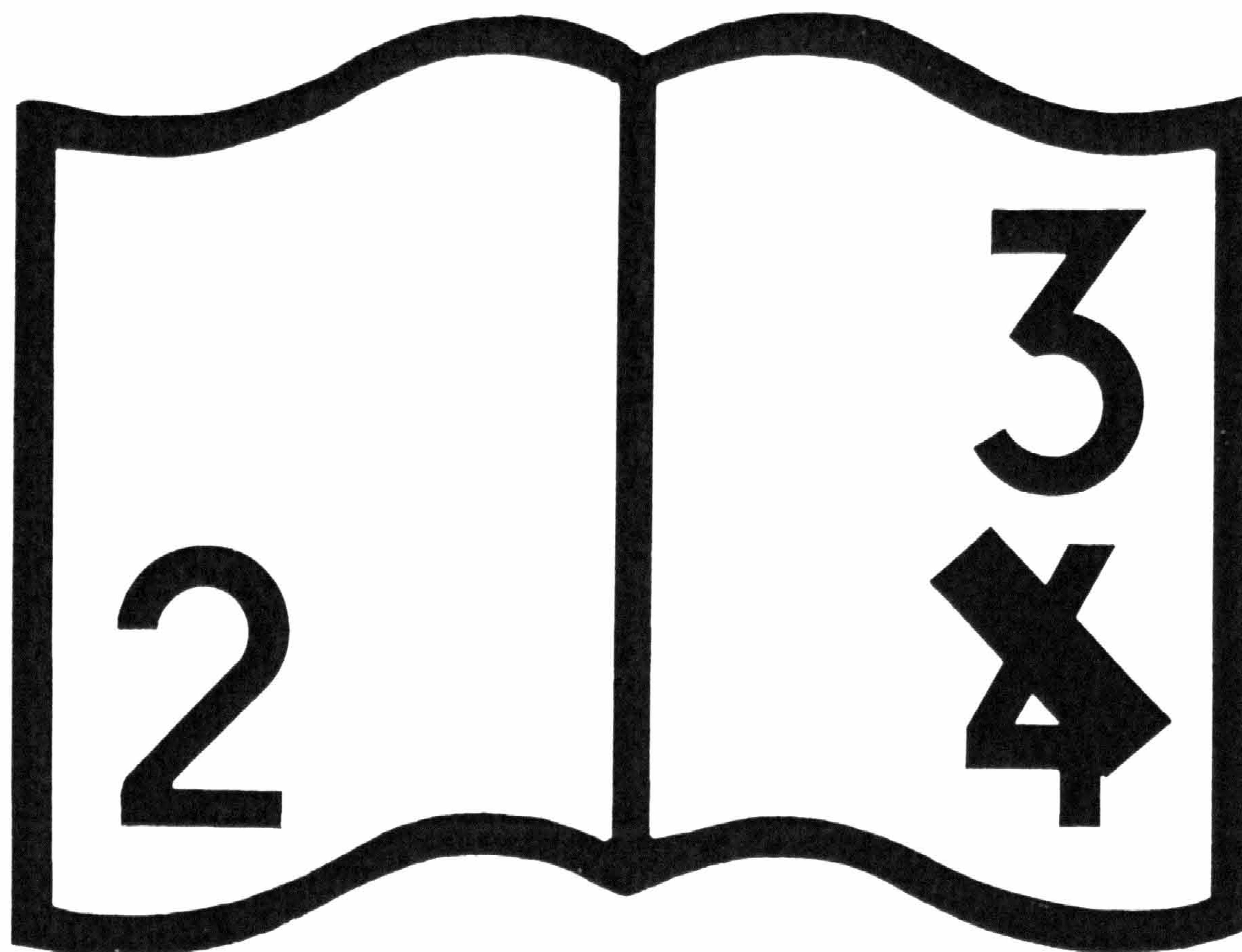
Gra. Aspettezzari vn porchetto.

Cia. O che te sia carcata, e petegiata sa faccia, papputo, tu buoi gnificare che a spietti no pocorillo.

Gra. Cal verrà al spos à toccarue la manoppola cal ni passarà n'hora: però dadimi la bilancia.

Pru. Cianfrone mio che dice costui de bilancia?

Cia. No chiappo che lompenda, dice ca vole la mancia.



Numeraazione Errata

Pru. Io non sò che cosa vi habbiate detto del mettermi in ordine, e se prendete alcuna cosa chiedetela a mio padre, che vi soddisfarà.

Gra. A digh che no me voi partorir se non mi dadila melarancia.

Cia. Eccore la ceträgola uoglio comenciare me a spacciare pe liberale, hora suso scompimmo lo negotio mio, e mostrame no qualche remedio alla capa, & eccolte quattro carline de mancia, e vattinne.

Pru. Che mal haueste Sig. Cianfrone mio caro.

Cian. Me fai consumare, arma mia, con se parolelle chiù dolci ca le franfalicche. Chisso è no male ch' haggio pe corporaia, pe ca uolendo uenire ca pe mirare lo sbrannore delle tue bellizze, na uiechia rancia cosa fetente, che suso na finiesira nac quaua uasece, me lassao cader a uocolone su la capa na pognatta de garofale, che ce haggio no tormento enseribeles.

Pru. Me dispiace quanto imaginar si possa, forsi è con febre?

Gra. Mostra un poc al pozz del palazz.

Cian. To uide la cisterna de casa, eccore lo pulzo dello braccio.

Gra. Misericordia.

Cian. Che diauolo hai ca te sia dato no pesatore ane chiocche.

Gra. Stadi molto mal, a si mori, uin ghe pì remedi, mada pur a tor al catalier fa prest, perche ti cascharà per terra, uiti ca te para da uira.

Pru.

Pru. Meschina me, che non sia vero.

Cian. Me farai chiangere a me, uide bono frate sen ce qualche speranza, tocca su altro pulsu.

Gra. Aiud, aiud ca l'è pezz del prim: auri la bocca, e mostra la linguaZZa comua la stà, auri ben. To sù che no ghe altro mal, a rinuerdirs.

Cian. Pu, pu, pu, cornuto, che possi esser acciso, pu, pu, che schifienza. Doue si pezziente ca te boglio accidere sbregognato. Doue si intodite boglio secutare fin ca te trouo.

Pru. Che proceder de homo; buttar così spropositatamente un pugno di farina in bocca a ql ga. oh ecco mio padre lassami ritirare.

SCENA QVARTA.

Pantalone. Prudentia. Francese. Gentile.

MI posso bon lodar el ciel, e chi lo gouerna de tanta felicitae che me hà da, essendo queste un par de nozze che in toto mundo non se cantara ueno le più belli; e compie. Tasa pur Apuleio fora quelle de Psiche, Cupido, e Quisio fora quelle de Andromeda, e Perseo, che tutto xe fauole, e fntion. Oh felice copia, ò Nouizzi ben. auenturai, & in totù, e per totù fornij de beltæ, nobiltæ, virtù, e senno. Za mi ve scorzo inalzai al ziel stel lado parendome de vederue nel Zodiaco a pe del Tauro nella figura de Zemin; azzì così stretti. e abbrazzai ne nasca un

C 5 Ca-

Castore, e Polluce. E mi tutto contento andrò nauogando verso el porto della morte, el qual viazo me giera duro à varcar seno vedeva inãti la mia sia coloca conueneuolmente. Mi ho mandao el Gratian ad auisarla, voi anca mi darghe stanoua, e ordenarghe che la se metta in ordine polida, e bella, tic, toc.

Pru. Eccomi signor padre.

Pan. Vien zofo, che me incresee de salir, mi voio auisarla, e po voio incontrar Zentil che poco el starà a vegnir: ti se zonta? Hora sia mia fastù, che. Oh corpo de me pare, ecco el sposo che vien. Prudentia stà in cervello, e fa na bella reuerentia.

Fr. Siate le ben trouate, con sanità, e allegresse.

Gen. Bè trouato il Sig. Patalone, e la Sig. Sposa.

Pan. Fia mia cara de sea, e de veluo bianco, e cremesin, ecco mi ic hò sodisfatta; questo arète a mi ze el sposo, che ti omnibus diebus hai da galder: zouene, bello, ricco, e da ben; feue in za Zentil caro.

Fra. Allegramãt Sig. Spose, ecco Scetil, che sarà le vostre mari galã de sciorne, e de notte.

Pru. Eh mio padre di gratia non mi maritate che sto bene in questo modo.

Pant. Hor suso non tante cerimonie, za mi ghe hò detto, che ti è pi de mi contenta.

Pru. Vi prego a farmi tanto fauor di non maritarmi.

Gen. O come finge ben di non curarsene, vedi giosine conforme al nome prudentissima.

Pant. Mo che mucdo de rasarar xè questo non

bastù

bastù ti detto che ti conteni de maridarte con Zentil?

Pru. L'hò detto spensieratamente, hora conosco quanto sia male entrar in trauagli potendo star senza.

Fran. O quest'è vn'altre par de brache. E di grassie non fate astor le madonne vergognose, serbar queste scerimonie per quãd saret in sciambre.

Gen. Lo fa per darmi martello, chi non la conoscesse, eh?

Pan. Zentil accostene pi arente con la fede, e ti porzi quà la man, presto cara fia d'oro.

Pru. Dico non voglio, che son pentita.

Pan. Non me piase mo che ti guardi a quella cerimonia da zitelle digando tante volte nò, e se ti ghe guardi ti ha hormai negao quattro volte xè tempo, che ti diga de sì: da quà la man.

Pru. Nò voglio Sig. padre, in niun modo, e questo non fo io per cerimonia, ma perche saldamente non bramo per hora maritarmi, e desidero goder questa libertà ancora un tempo.

Pan. Moia questa l'è bella, el te bisognaua dirlo denanti, e non aspettar adesso.

Pru. Se mi son mutata d'opinione.

Gen. O Cielo, anzi tutti i Cieti aiutatemi, che non dica da fenno, mi è entrato un freddo grande nell'ossa.

Pan. Prudentia, pialo, che al cospetto che non uoio dir te farò pentir de minchionarme? de sto modo an?

Gen. Signora Prudètia anima mia dolcissima, che causa vi muoue a negarmi per vostro sposo? che subita mutatione è questa? dite forsi no, per accendermi maggiormente il cuore; o per prouar che mutation farei? mi fate stentare quel dolce sì, per non vo- lermelo mai dare, o forsi acciò con stento donandomelo mi paia più dolce, e caro? Vi supplico, desideratissimo mio bene, che in vigor di quelle luci, che hor più che mai mi traffigono il core, a non voler con esser ritrosa, metter in proua quell'amore, che come oro in fornace è per riuscirvi netto, e pretioso. Fammi cor mio udir quel dolce, e soaue sì, che da sì solo basta a torna- re l'alma mia già morta uiua: dico quel sì da me desiderato tanti anni, che son ar- so nella fornace de vostri occhi, per refri- gerio d'ogni mia pena. Hauete forsi da me ricevuto alcun dispiacere?

Pru. Io dico sèza alcun velo di simulatione che non vi voglio per marito, perche non mi diletta la vostra compagnia, e questo non procede da alcun mancamento che cono- sca, nè per dispiacer ricevuto da voi, nè da altri de vostri, ma perche non vi è la mia sodisfattione.

Gen. Restate forsi per parole di mia madre?

Pru. Nè anco resto per questo, no vi voglio hab- biate patientia.

Gen. Hauero tanta patientia quãto starò a tro- uarmi una corda, un pezzo di veneno, un precipitio, un coltello che mi caui da que-

sta

sta tranagliosa vita, meschino, e disgratiato che sono.

Fran. Signor Pantalone io conosco benissimo che le difett non proceed da V.S. ma dalle sit- tele, che forsi è stat sobornate da qualche male langue, però habbiate paciãsi; se lei se pentirà bene quidem, se non a Gentil nõ le mancarà bone partite, me ricomãd, bi- sogna ch'io vade in un mio negozio.

Pant. Qui ghe hà da esser altro che parole. De- gratia Sig. Zentil descosteue un pochetto, che mi la uoio interogar sora de sto fatto, e scourir chi l'ha subornata, forsi la se ver- gogna dirlo in presentia vostra.

Gen. Di gratia non mancate cauarli di bocca il tutto.

Pant. Vien quà fia d'oro, chi xè stao quello che i'hà consegiao a questo; di suso de bon anemo, non dubitar.

Pru. Niuno, il consiglio l'hò preso da me stessa.

Pan. Che hastu visto, o sapuo da esso, che hauendo lo tu auanti eletto per to sposo, non curi pi uorlo per to marito an?

Pru. Nõ ho visto altro saluo che giunta a basso, e mirandolo, e considerandolo meglio, mi si è adombrata la mente di modo che non hò scorto in lui quella gratia che già vid- di nel passato, & in oltre mi è parso il suo volto mostruoso, e spauenteuole, e non pur to atto alla mia fantasia, anzi che da me stessa faccio non poca meraviglia di que- sto, considerando che parèdmi per il pas- sato così bello, e gratioso, mi paia hora

così

così deforme, & disgratiato.

Gen. O pouero Gentile che solo sei gentile di nome, e non di aspetto.

Pan. La nō m'entra, la non me piase sta rason, el te besogna resoluer a dir la veritae, se nō mi zio gode man a to spese, Da che vien? Estù forse imbertonà de qualch'altro moroso.

Pru. Signore, Signore nō.

Pan. Perche no vostù tuor Zentil?

Pru. Non mi diletta.

Pan. Me sō resolto cazzarte l'ostination del cao capa vn de do, ò ti me dirà la cason vera de si subita mutation, ò mi con questa cinquadea te ammazzo ipso facto.

Pru. Occidetemi quanto volete, che da me non saprete altro. Fermate, fermate, che ve lo dirò.

Gen. Fermate, caro Sig. Pantalone, perdonate alla vostra carne, & insieme a me che nō vi hò colpa niuna, perche occidendo lei (hauend'io il mio cor nel suo) ne occidereste due. Considerate anco che lei ha ragione, io brutto, goffo, malfatto, senza gratia, e virtù, e lei così bella, accostumata, e gentile, che non è douere che si accompagni con me in tutto a lei difforme. Sig. Pantalone per la parte mia vi prego che nō la molestiate, perche io goderò molto più con veder lei viuer contenta benche di altri, che con la sua morte priuar il mondo di si gioconda, e galante giouane.

Pan. Galate zouane an? presto di suso quel che

ti voleui dir, se no te amazzo. Presto digo.

Pru. Io son inuaghita di vn giouine molto gratioso, e bello, e così mi sento il core dal dorato dardo di amor trafitto, che eleggerei ben mille morii, più tosto che lasciar di amarlo. Questo è conforme al genio mio, con questo spero sol viuer contenta, e fuor di questo mi vedrete languendo miseramente morire. Deh padre caro habbiate pietà alla vostra figlia, non vogliate veder la morta a vostri piedi per negarli cosa, che a voi poco costa concederla, & a lei è infinita gioia il riceuerla.

Gen. Ahimè misero, e ben cento volte infelice a udire non parole, ma più tosto venenosi dardi che m'han piagato il cuore, Signor Pantalone vi consiglierò in mio danno pregandoui caldamente che uogliate contentarla, che se ben tal fortunatissimo giouine non conosco, hauendo quelle parti, che hà detto, non sarà, se non di me migliore.

Pan. Come xè ricco questo zouene?

Pru. E pouero di fortuna, ma ricco di maestà, e bellezza.

Pant. Ma chi xè questo zouene pouero con tanta maestà;

Pru. E Ciāfrone, che la fortuna ingiusta, come il più delle volte suol fare, hà fatto, che sia senza riguardo de suoi meriti seruo quel del Signor Gētile, che degno saria di gouernar vn Regno.

Pant. Ha, ha, ha, ha, ha. Questo xè el zouene de
maestà

maestà? ha, ha, ha, mo chi no rideraue, ò bella prouision. de sposo, e voi Zentil non ridete, moia, moia.

Gen. Più tosto piango, considerando io non esser destinato ad alcun bene. Ah fortuna cieca, & imprudente, tu mi hai fatto tuo gioco. & sola Zzo: mi hai pur ridotto come innocente agello in mano di piccioli fanciulli, che legatomi al filo del dispetto hor tirando, & hor lasciando mi riducono al fin della mia vita.

Pan. Distù da seno, ò vanazzi?

Pru. Dico saldamente, & pregoui che vogliate contentarmi.

Pan. Cōtentarti an? ancora ti ha tanto ardir, no so chi me tien, che no te caua el cuor dal petto. Fia maladetta, na sua per dar me martoro, e purgatorio in questa vita.

Gen. Come e possibile che vogliate così stoltamente attaccarvi al peggio, ahime che troppo euidentemente perdetes quel bel nome di Prudentia, facendoui imprudente con lasciar il patrone per il seruo, il ricco per il pouero, il sauo per il matto, il dotto per l'ignorante, e quello, che più importa uno che tanti anni con sì lunga, e paziente seruitù vi ha con tanto amore guadagnata. Perdonatemi Signor Pantalone, il dolor nel petto m'assalisce tanto, che mi è forza partire, e far forse cosa, che tu ingrata ti pentirai quando non sarai a tempo a giuarmi, a Dio.

Pā. Camina de sera femena maladetta, e uù ca

ro Zentil perdoneme, che questa cosa la no vien per mia colpa: ma non ve tote impazzo, che mi la uoio veder per menudo: uoio andar de fora a esaminarla meio: ed-muodo ha fatto a entrar in q̄sta pazzia.

Gen. Signor Pantalone datemi la mano, e fate mi un fauor che uoglio chiederui.

Pan. Eccouela volentiera, de bon anemo.

Gen. Che voi nō li diciate alcuna cosa per adesso, aspetta do che prima io parli a mio modo con Cianfrone, e questo per degni rispetti, e poi questa sera farete la diligenza con vostra figliuola.

Pan. Mi contento, e per non me bauer a intosegar con ella, no uoio altramente entrar in casa; ma mē trattegnirò in un' altro mio negotio, a riuederse.

Gen. Mi raccomando Signor mio.

S C E N A Q V I N T A.

Zanni. Gentile. Cianfrone.

CHe diauol de rumor è stà chilo in strada tra vù, e la nostra fiola?

Gen. A scelta Zan pagnotta, Cianfrone è mai stato hoggi a parlare alla tua padrona?

Zan. Zanfron non ghe ha parlà, l'hò ben trouac mi chel staua atorn la porta, e mi ghe hò buttà una pignatta in co, ca cred d'ha uerghe fatt una ferida. Po vù vegnist a farme l'imbassada de i maccarù, d'òd mi no son plù scappà fora de cosina.

Gen. Sai tu la cagione perche Prudentia voglia

tanto bene a Cianfrone, che n'è tanto innamorata?

Zan. Non lo sò a fe da Zentilom.

Gen. Voglio che tu mi faccia un seruitio, se tu vedi Cianfrone non le dir nulla di quanto sai, anzi se puoi far di maniera che esso mi venga nelle mani ti prometto doi ducati d'oro. Io andarei in casa a trouarlo; ma per tutt'hoggi non voglio che mia madre mi vegga, e poi non voglio metter romore in casa, tu vedi di busbare, e darli da intender qualche cosa che esso ne venga da me, che ti aspettarò alla piazzetta, e ti darò la mancia.

Zan. Andè pur via, e lassè far a Zà pagnotta. Guarda de che bel mustazz se innamorà la me padrona, che ghe vegna un cācher in su la pelle, non era meior sò comodetà innamorars de mi Tas, tasi, ch'ècco Zanfrò, hò pensà la furbaria da vira, voi andà sù a tor na corda.

Cia. Chillo Gratiano fuisse como no cornuto, nò l'haggio potuto reuare, e l'haggio secutato n'hora, ca se l'afferuo cò se diere-reia, ne faciuo poruere dello fatto soio, e l'emparauo a sbregognare no namorato pare mio. Meglio è ca tozzole la porta, se potisse n'otra vota parlare cod issa, e leuarenze per forzo de parole amorse na quarche patacca de mano. E male haggia lo munno, me venne nante sempresta faccia de iomenta rognusa.

Zan. O Sagnur Zanfron, perdoneme de quel la-

uur cha v'hò butta in co, perche mi non sa uua che la me patronzina ve tolet ben.

Cia. Che sai tu che iessa me porta affettione.

Zan. Sel ma diti che quadi mi ve troui ve farza una bella reuerentia, e che ve preghi a volerghe ben, tenend quest suo amor più che poi secrett.

Cia. Non se dubiti issa de chesto, non ce hommo allo munno chiù segreto de me, che non haggio fatto altro in vita meia cha trasire in chesta, e chilla outra secreta, ma dimme no poco, come me recorda spisso, d'imme la verità issa ra pazzando pe me, e lo vero?

Zan. Tã i che mi credi che la besognerà legar, e me ha commes che pij la misura della to vita, che mi vada al Zudè a comprat tutt un vestid, perche ghe pias che ti vada polido.

Cia. O che singhi benedetta, pe so amore dince ca le stipo cento vase a chella vocchilla? presto troua misura.

Zan. Fermene su ritti, ste sald, non ve moui rogetta.

Cia. Fa lo fatto toio, ca io staraggio chiù saudo ca castiello sani Hermo de Napole. priesto non te tricare chiù.

Zan. La misura del panzirù stà ben, ò ti se lüg de schina ghe vorrà un bast molto grand.

Cian. Haggi creanza cornuto, che songono somarro io?

Zan. Ades ve mesuri i cossi.

Cian. Pare che tu mi legghi le ienocchie.

Zan. *Le una mesura alla bergamasca, à te hò ligat da vira, spetta un pocheti, quanti case misuri la gola.*

Cian. *Che me metti lo chiappo en canna? fermate no tirare de auolo, scioglime so nodo alle ienocchie.*

Zan. *A Napoletà furbachioti te ho pur acciappà, camina, che te farò dar un vestii de legn alla misura della schina.*

Cian. *Non pnozzo caminare, tira chianillo.*

Zan. *A digh camina mi: che ol zudè aspetta.*

Cian. *Lassalo aspettare, misericordia, chisso pienzo d'aseno me stroppeia, scioglieme frate ca daraggio de faccia en terra.*

Zan. *Se ti caschi to dan, mi voi far ol me debet de tirà lo corda.*

Cian. *Pozzi tirar na corda su la chiazza de mercato, caparone cornuto.*

Zan. *Ti non vò miga caminà, to sù questi botti.*

Cian. *Hoime, non me tozzalare chiù ca me ne vengo chianillo, che male haggia la desgratia mia, me parc essere no a seno represso, e stropeato, portato da so cornuto alle iodio pe fare pele da tammuri.*

Il fine del terzo Atto.

ATTC

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gentile. Cianfrone.

TV non mi fuggirai dalle mani manigoldo; questo ferro hà da esser la tua morte, se non mi dirai come hai fatto a farti amare da Prudentia.

Cian. *Chiano, core mio, non me accidere, anza so pugnale pe vita toia, ca so muorto.*

Gen. *Morto son io, mentre con questa gelosia, e martello che mi lacera il cuore comporto, che tu sciagurato, e inuolator del mio bene resti in vita; presto risoluiti a dirmi come facesti ad ottenerla per amate, e sbrigliati, ch'io non sò come fin hora non t'ho bbia occiso mille volte. Presto dico, d'isù come è stata la cosa?*

Cian. *Mo te lo dico, ma arassa so pugnale, non me lo fare bedere ca deuenio paralitico, ru, ru, ru, ru, che triemo, che non puozzo dicere parola, ru, ru, ru, isà me amma, me amma.*

Gen. *Perche ti ama.*

Cian. *Le donne son iotte de certe coselle.*

Gen. *Che voi dir per questo?*

Cian. *Boglio dicere, che isà hauendome visto uno gran piezzo ballare la sfossania ca in strada forse se è namorata de chillo mio fantare, e corbettare.*

Gen.

Gen. E tu credi, ch'io creda che in te possa esser pur una minima gratia di ballare; spediti fuffante non mi dar più parole, che altro mezo hai preso?

Cian. Non te adonni, che issa pazzia per le bellezze meie quando sono le Culassoine.

Gen. Che bellezze? bellezze di porco cignale, son risoluto.

Cian. Fermate auza sa mano ca mo te dico la iusta verità, la bellezza meia non è chilla che stace nella faccia, ma è chilla che le femmene ne fanno tanto cunto.

Gen. Poche parole, che cosa è questa?

Cian. Eie questo ca mo te dico, zoè cha issa haue sapuro, che io haggio na grande smeurata, e bella gratia nello ragionare, e procedere, se questa nò è non faccio altro.

Gen. Son proprio risoluto d'occiderti.

Cian. Ferma cò de uolo, auza sa mano, ca me fai vomecare da bassio, crido ca nello preufo meio non ce trasiria na setola de verro, mo te la dico la verità.

Gen. Tu vedi, e senti la punta del pugnale nel petto, se la ragione, che hora mi darai non m'ha del verisimile ti caccio tutto il pugnale fin' al pomo.

Cian. Quarto, e tre a sette, non mette cunto sa cosa. Hora vò a con de uolo l'amure, e namorata perzi. che all'ortemo haggio chiù bisogno dello cordouano mio, che della paxa de autre. Hora sappi che mamma meta haue fattana fattura nò faccio com mo issa te lo dicerà, e pe despetto ioio, e dello

dello vecchio, e de issa ha fatto che peccante essa me ame me.

Gen. Camina cò diauelo, e fa che mai ti troui per questa strada, altrimenti prouerai di che sapore sia la morte.

SCENA SECONDA

Gentile. Leonora.

Chi pose nome Amore, ad Amore hebbe un'astutia molto giudiciosa, perche dal bisticcio mi credo che lo chiamasse Amore, essendo il suo vero nome Amaro, & Amure? Amaro, non trouandosi in lui mai perfetta dolcezza, anzi che raccolto le maggior dolcezze de gli amanti in una si possono più tosto chiamar toschi, assenti, e fiele, che diletti, contentezze, e piaceri: potriasi anco chiamar questa passione Amure, perche in effetto hà mure tanto alte, che uno che è chiuso prigione tra quelle, mai trouarà se giudicioso partito, che sia bastate a seruirli per scala per poterle salire. Ecco, me mischino, che essendo gli anni, e mesi, che amo la mia bella, e prudentissima Prudentia, e pensando esser gionto hoggi alla conclusione di un tanto amoroso desiderio; mi trouo più che mai lontano, e smarrito, e quella che più mi aggraua il dolore è il veder mi contrario quella che per ragione, e natura haurebbe ad essermi più d'ogn'altra fauoreuolissima, son disposto scoprir a mia madre

madre la sua inhumana seuerità, la quale forse vergognarassi di modo che riuocara l'incanto, sic, loe. O cosa nuoua, marauigliosa, e dogliosa alle mie orecchie, e mia madre faccia simile professione, ma molto più marauigliosa, che ella eserciti quella contra le sue proprie carni, eccola giunta.

Leo. Che noue son di questo tuo negotio?

Gen. Noue da darmi cò questo pugnale un colpo nel petto. Noue strauaganti, maligne, crudeli, e cattive. Ah mia madre, questa è l'affettione che di ragione mi doueresti portare? questa è la strada che si tiene cò gli obedienti figliuoli? questa è la vita esemplare, che douereste tenere? questa è la professione di donna segace, e prudente; oprar incanti Diabolichi per rouinare una pouera zitella, due poueri padri, & un vostro unico, & amoreuole figlio? Hà mia madre, che più tosto che madre, crudel Medea doueria chiamarui.

Leo. Che vai freneticando? che incanti che Medea vai cinguettando, e sognando?

Gen. Piacesse al cielo, ch'io sognassi, e che ciò non fusse historia. Non occorre negarlo che Cianfrone mi hà detto il tutto,

Leo. Horsù io non lo niego l'hò fatto; e torno a dir l'ho fatto, e se l'hò fatto, non fu per usanza, ch'io habbia di far simil cose, ma questo è un segreto ch'io hebbi fra molti altri da una Mora mia serua prima che tu nascessi, e mai l'hò essercitato saluo ho-

ra,

ra, che il tutto hò fatto per marcio dispetto tuo, e di tuo padre, che ambidoi fate se poco conto di me, hai uisto, che schiaffo hò riceuuto? però non mi sdegnare più di quel che sia, e ingrata il cielo che sin hora non si è fatto cosa se non per ben tuo.

Gen. Anzi per male, & ultima rouina mia. Deh madre cara, pregoni a pigliar di me pietà, e se non di me, di lei innocente del tutto, e guastar l'incanto.

Leo. Mi dispiace non saper modo da farlo molto peggio, e se tu non hauessi una difesa sopra che ti fu fatta in culla, se l'attaccarui a te ancora?

Gen. E quanto uolete far durare detta influenza sopra quella giouine innocentissima?

Leo. Non ci hauer speranza, perche tanto durerà il suo male, quanto uinerai tu.

Gen. Ben facesti a dirmelo, & io occiderò me stesso, e così con una sol morte, liberarò me da tante pene, e farò uoi contenta, & sanerò Prudentia.

Leo. Subito questi giouinetti si uogliono occidere, ma a farlo ui pensano molto bene.

Gen. Dico che mi occiderò da senno.

Leo. Quando ti occidessi saria morta una mosca in Puglia; saria bẽ meglio che un disubidiente figlio più tosto morisse, che uiuere in questo mondo per tribular se, & altri.

Gen. Mia madre farò quello che non credete.

Leo. Fa quello che uoi, & leuatimi dinãzi, e se tu lo dirai a tuo padre farò qualche altra

D burla

burla che più di questa ti cocerà.

Gen. Chi vidde mai huomo che hauendo auanti vn precipitio, e dietro vn' affamata leonessa. star dolente per non sapere, che partito pigliarsi. Ecco da questo lato la betta crudele di mia madre, che mi priua d'ogni mio bene; ecco da quest'altro lato il precipitio se riferisco il tutto a mio padre. Precipitio dannoso, madre crudele, fortuna cieca; che farò che sia men male? Dirollo alla corte; nò stà bene: a mio padre? temo peggio, starò in questo modo? non posso. Ah Prudentia mia cara, che sola saresti del mio cor refrigerio, anima bella che non per altro m'hai in odio che per non potermi amare, concedimi dunque che essend'io stato origine di questa tua sventura anco cò la mia morte ti ricuperi il pristino stato.

SCENA TERZA.

Zanni. Gentile.

S Agnir Gentil che havi fatt del Cianfron, che mi ue hò consegnà in man?

Gen. Hò aggiunto carboni alle bracia, e tu Zannino fratello, dappoi che per mia grande disauentura non trouo pietà appresso i miei, almeno concedimi gratia di trouarla appresso di te.

Zan. Mo che di auol de pietà voli, che mi vedaga.

Gen.

Gen. Prudentia tua patrona, dolce chiave del mio core non mi odia per difetto che in me haggia scorio, ma forzata da cosa che per hora non occorre altrimenti dirtela. Ond'io vedèdo per me chiusa ogni strada di goderla, hò pensato di far veder a quella, che è causa di ogni mio male il misero mio corpo in più parti ferito, accio compunta dal nouello caso mi miri con quella pietà in morte, che non fui degno, che mi mirasse in vita.

Zan. Donca ve voli amazzà da virar no fe di auol, che la morte è com'vn lader senza descruù, com'hà leuat la vita a un, no ghe la torna pi à render.

Gen. E questo cerco io, di non viuer più, no essendo questa vita, vita, ma uota di ogni bene, non è uita, è via piena di ortiche, cardi, triboli, e spine acutissime, massime a me, che mi conuiene caminar scalzo, senza pur hauer una suola d'una minima felicità. Non trouo caro fratello altro, che la morte, qual possa dal mezzo di questa strada condurmi alla meta sua.

Zan. Oh, fradel le pur la mala morte, ol morir. Desim vn pocheù la morte non è l'ultima rovina nostra de nù olter? Perche so doursa tanti Medeghi dentr'a i siropi, e medesine, se no per longar la uita: perche se fa tanti pagnotti, pastizzi, la sagne, e macarù, se no per mantener la uita? perche se gouerna tanti piZZù, capù, e galine, papari, oche, e anedrotti se no per lun-

gar la vita. No, no, no, no caro signur messier Zentil, non voi che vù fazi questa baiada, che fan i amalad nel let.

Gen. Tutte queste parole sono perse; vieni meco, e farai quanto comanderotti, che prima che io mi occida, ti darò tal cosa, che ti loderai di me.

Zan. Moben, se me darì qualche vergotta, mi ve dirò che l'è ben facch' morir.

Gen. Aspetta, che voglio hora darti quanti denari mi trouo sopra.

Zan. Veramenti in questo mondo traditor no bisogna propri campar, in somma l'è ben facch' morir prest per no sentir tante tribulatiù.

Gen. Prendi questi tre scudi; aspetta che da quest' altra parte ne hò alire tanti.

Zan. Si benedetti, voli che ve diga che hauì facch' ben a pensar a morir, perche in ogni mod no se po fuzzir el so falcirù, perche se ved per esperienza, che ozzì morì vù, doman more quell'oter, posdoman mor vn'oter, de quì a cent agni moro mi, e così no se po miga fuzzir.

Gen. Questi che tu vedi andiamo, che ti li darò ancora.

Zan. Desim un pochet, chi voli che ue amazzà? mi, o vù da per vù?

Gen. Voglio occidermi da me stesso.

Zan. Donca ue starò a spettar mi, che voli che ue fazza?

Gen. Vieni, che te lo dirò.

Zan. A negni. Digh un'oter cosa, mi hò da morir?

morir?

Gen. A punto. Voglio che tu resti uiuo per vn' altro conto.

Zan. A venghi, ei Sagnur Zentil, se mi hò da restar viuo, non saraf mei che vù andes da per vù a mazzarue, e daspuò che si morì vegnirme a trouà, e dirme quel che hò da far?

Gen. Deb non mi tribular più di quello che mi sia, hor doue troui tu che i morti caminino, e parlino?

Zan. Haui rasò perdonem, mi second che no son mai stat amazzat, no poss nianch sauer sti così amazzatorij. Via la. Andem pur alla volta della amazzaria, ma fassem prest, perche me sent una fam che me amazzà mi.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Pantalone. Gratiano.

SE mi ve digo che ghe detti parola, toccandose la man, de non entrar in casa fin ch'ello vedena de parlar con Zanfrò: adesso vù me fe marauegiar a dir che ello se sia amazzado da so posta. Pouero Zouene.

Gra. Pauola z zouene, oimìa, oimìa, oide, oide, al me dol, al me rincres, al me despias, perche mi ghe volia ben al poueriet.

Pan. Mi ancora ghe hauea messo un' affettion grande, perche vedea, che lui giera sauo, e da ben, e ne sento tal dolor, e cordoio, che stò per salir suso, e amazzar quell, che xè causa della sorouina, e del me mal. Caro Zentil, fio d'oro, fio de veluo, no me posso regnir de no lagrimar considerando le parole, che ti dizessi se tioleni mia fia, scontento pare, grama, e infelize mare.

Gra. Poueri nel lett Zentil, quant era garbad a ne senti più dolor, che quar d me mors la Sabadina me meier, hu, hu, hu.

SCENA SECONDA.

Leonora. Pantalone. Gratiano.

VN mortifero giaccio sentomi nel cuore per il lamento udito dalla fenestra. Piaccia al cielo, che non sia come tra me stessa pronostico, sopra qualche disgratia auuenuta a mio figlio, vedi come Pantalone, e quell'altro dirottamente piangono, il cuor mi palpita, e batte. Ah Leonora hora ti penti, che vedi il dispetto tornare, e voltarsi sopra di te, piaccia al cielo che il tuo pentir giovi. Signor Pantalone se è lecito saperlo chi ve induce così dirottamente a piangere? Deb ditemelo; perche dubito che questo pianto non conuenga più a me che a voi.

Pan. Me despia se che vù scontenta mare l'haue indouinada.

Gra. Zentil, è morto, e stramorto, oide, oide.

Leo. Vh poueretta me, meschina, e mille volte infelice Leonora, Leonora, che maledetti siano quei giorni, che tu venisti in questo mondo ad habitare, più tosto la natura ti hauesse prima che donna fatta un mestro, una fiera, porche come mostro, e fiera mi son gouernata. Gentile mio figlio è morto, e come? ditemelo, acciò che crescendomi il dolore sia tal che mi occida.

D 4 Gra.

Gra. Zentil essend disperad per cont della fo innamorada, l'hà chiama mi, e Zan Pagnotta, e no sapend nu che cosa el voles far, ne condus in quel cortilazz de quella casa roumada, e dislazandose el saion, cò al Zipon al dis che'l me volea mostrar una litra, ca la teneua in pett tra la carne, e la camisa, poi al dis, lezzì quà nel me cor el nome de Prudentia, mi, e Zanni guardand, e no vedend negotta lu se dett vn colpo all'improuis con vn pugno de sal.

Pan. Con vn pugnàl el poueretto.

Leo. A maladetta, e ria fortuna, e così è morto.

Gra. Mo mors allora, allora, al dis prima guardemia nel pett ca ve l'ho apert, e vederò nel cor al so nom: andè via, e desid alla me madre, che per so causa me son amazzad, desid al me pader che'l me perdona, desid al Pantalàn, che l'abbia pazienza, e desid alla me morosa, che mi l'ho contentada, e così al mors in brazz a Zan Pagnotta.

Leon. Dolor perche non mi occidi? perche viuo più al mondo io maledetta femina: e con me sian maledetti i miei dispettosi costumi, non habbia l'anima di quella mora giamai pace, che fu causa con queste ribaldarie, e fatucchiarie che hora sia così scontenta. Signor Pantalone io son quella madre, quell'orca crudele, che per incanti hò voltato l'animo della
vostra

vostra modestissima figlia, io hò causato la mia, e vostra rovina, e non aspetate più prendere il ferro, e sopra questo petto che hora ue mostro effeguite la nostra vendetta, fate che con un colpo resii uendicato il mio figlio, e la vostra figlia, e l'uno, e l'altro padre, non meritando, che nel mondo dimori più questa peste, questa uenosa serpe.

Pan. Quest'è un'altro canto figurado, talche la mia sia stà in questa opinion per vostra causa? o questo sì che me mancava saper.

Gra. Fermad cha uedi mi Zanni, e Zanfron, che el portan dentr un lenzuol, restad in pas, me arecomandi, no poss star present a questo spetta iacomo.

S C E N A T E R Z A.

Zanni. Cianfrone. Pantalone. Leonora.

O Ide, oide, maide, oide, pianzi tì
Cianfron becch cornud.

Cian. Scuro me, scuro me, scuro me, mo haggio chianto assai non pozzo chiangere chiù.

Pan. Mi non s' doue me sia, de quà el dolor me affale, e de là la rabbia me rode el petto, così Leonora han è Zuro, che se mi no credessi esser mazzor uendetta, che i veda el tofio morto, mi farauè quel bel colpo che i m'ha ditto.

Leo. Occidete mi se bramate farmi cosa grata, pigliate un corcello, e cauaremi questi occhi che furono sì ingrati verso le pietosi anni del mio figlio, tagliatemi questa lingua, che così fieramente negogli una sì giusta dimanda, troncatemi queste mani che hanno operato atto sì nefando, abbruciate questo corpo, e le sue ceneri siano portate dal vento talmente, che mai si possa dire questa fu quella seconda Medea, e se questo non volete far voi, venghino pure contra me tutte le fiere a diuorarmi, che non patirò supplicio per grande che venga, che non sia conuenevole al mio castigo.

Zan. Oidè, oidè. Vor giocà Ciàfrone, che te darò con tutt un pugn in sul nas, che te farò pianzer per forza.

Cian. Amaro mene, cu, cu, ru, cu, cu, cu, ru, cu, se non mancio, e beuo no pocorillo è scomputo lo chiatonon pozzo chiù chiangere, haggio iettato un'ammora de lacreme, songo remastu sicco.

Leo. Ah Gentile figlio diletto, ben dicesti, che ti faresti occiso, e hora lo credo che vedo il sangue sparso, mai haurei creduto che tu a far simil cosa ti fossi condotto. Crudete io sopra ogn'altra crudete, e tu figlio, che sempre mi fosti fin dalla tua nascita affettionatissimo. Perdona alla tua madre, la quale se hà errato hora per castigo un cordialissimo dolore cerca darli morte, prendi Gentile questi ul-

timi bacci, e perdonami.

Cian. Mo ch'è morio fusciale en canna.

Pant. Ditemi un poco el vostro incanto sarauemo bastante de farlo resuscitar?

Leo. Piacesse al cielo, che acci' fussi buona, e ne andasse la mia vita, mefehina me, che son stata aria, e buona a far piaga che non posso curarla.

Pan. Che partito se pierà?

Leo. Che io pigliando questo pugnale con il quale esso si è occiso, occidere me medesima. Penitenza leggiera al mio gran fallo. E voi spiriti infernali conducete quest'alma nel più tribulato luoco del cenno, e tu petto che come duro flise mai ti amollasti a giusti prieghi di un tanto gentil figlio, apriti, e spezzati, e da luoco à quel ferro, che vendica una sì pietosa morte.

Zan. Fermeue diauol.

Pan. Fermeue digo.

Leo. Lasciatemi dico, che più viuer non voglio perche mi tenete?

Pant. Mi no ve regno per compassion, ma voio che me guaste, e desconzè l'incanto fatto alla mia fia, e po mazzene a vostra posta.

Leo. Dateli questo mio anello in detto, che basta.

Pan. Zani tien forte che la no se amazzi perche mi voio veder prima l'effetto, tic, toc.

Cian. No me boglio chiù ricare ca tra morti vogli o scöpar via, no che nullo me vede.

SCENA QUARTA.

Prudentia . Pantalone . Zanni . Leonora .

CHe volete Signor?

Pan. Vien Zoso presto camina.

Zan. Eccola femo proua de l'anel.

Pan. No vedestù Zentil che s'è ammazza per to causa.

Pru. E un pezzo che l'hò visto dalla finestra, mà che importa questo negotio a me.

Pan. Non te despiase?

Pru. Niente, tanto despiacesse alla madre.

Pan. Cara Leonora metteghelo un poco vù l'anello.

Leo. Prudentia figlia mia diletta un incanto che ti hò fatto è quello che ti adombra la mente, & io donna maligna hò fatto il tutto, però perdonami, e se ti hò priuato di un marito tanto gentile, e da bene, priua (che te lo permetto) anco me di vita, eccoti l'anello in dito, e ritorna ti nel pristino stato.

Pru. A madre crudelissima che hai occiso due persone in un giorno, due felicissimi amanti, e tu Gètile mio bene sei morto? tu che già eri il lume de gli occhi miei? Debbo io viuere se tu per mia causa sei fuor di vita? E questa quella faccia già da me tanto amata, & altrimenti da me derisa, o scacciata? Doue è quella maestà, e gentilezza che cotanto in lei risplen-

splendeua? come ti sei tinta, e cambiata dalla primiera forma: Occhi che aperti soleni darmi vira a mirarmi, hora pallidi e chiusi mi occidere l'anima. Bocca già atta a consolare con i suoi accenti mille tribulati come hora fredda, e chiusa affliggi chiunque ti mira? Non permetta il cielo che io vira senza te, farassi quì una misera tragedia di due amati, & se io hò occiso te con la mente affasciata; occiderò hora me stessa con animo disperato. Zanni dammi quel pugnale.

Leo. Dallo a me che son degna di tal supplicio.

Zan. Non lo voi dar a neguna de vù, andene a far ammazzar dal mazzelar.

Pan. Orsù Prudentia no te star a tior maninconia, la cosa è fatta, extra in casa.

Pru. Non mi partirò se non baccio mille volte il mio diletto sposo.

Leo. Et io con tutto che non meriti baciarlo, farollo per adolorar il mio cuore, e trattererlo fin che giunto Gismondo suo padre, da gran dolore spinto faccia cader me morta quà vicino.

Pan. Horsù non tanto basar.

Gen. A madre mia cara, a Prudentia mia sposa.

Pan. Misericordia, e'l morto xè resuscitato; Zentil ti xè viuo?

Leo. Figlio mio sei viuo?

Pru. Sei viuo speranza?

Zan. Pò se l'è viuo, mo quand'è l'età mai morte

mori?

Pan. Allegrezza.

Leo. Non par, che ciò che vedo possa credere.

Pru. Che vuol dir questo Gentile, anima mia, sei ferito? che sangue è questo per il petto, e sparso per il lenzuolo.

Gen. Non dubitate, che io non ho mal alcuno, questa è stata un'invenzione da me trovata, per mouer mia madre a pietà verso me, & voi, madre carissima, perdonatemi se forse vi pare, che io habbia fatto un'atto da disdegnare, che non per disdegnarvi, ma sì bene per ottenere con questo arguto inganno la grazia da me tanto desiderata, cioè che voi condescendiate a contentarvi di questo spozalizio, rendendouì sicura, che così to come lei vi faremo più che mai obdientissimi, & potrete dire hauere al mondo, non un sol figliuolo, ma due, & se per il contrario ripugnatte al mio giusto priega quello che hora con tanta diligentia hò finto di fare con l'aiuto di Zanni, di Cianfrone, & del Gratiano, da me solo priuamente con una spada metterò realmente in opera.

Leon. Conosco figliuol mio, à torto esserti stata contraria, & che solo la tua sagacità ti rende uiuo; poiche per mia causa potresti ben mille volte esser morto. Io laudo la inuentione da te usata, ha-

alla

alla mia ostinatione. Però non dubitare, che hora mi hauerai tanto più benigna, quanto per il passato fui contraria. Perdonatemi voi Signor Pantalone, & voi Signora Sposa Prudentia, seguite pur allegramente tenetevi con il mio figlio; che non fu mai verso voi sì grande l'odio per il passato, quanto sarà l'affettione per l'auuentre.

Pruden. Vi ringrazio ben mille volte, & da hora auanti vi terrò sempre in luoco di madre.

Gent. Et io farouui più che mai affettionato figlio.

Panta. E mi ve uoio esser seruitor fin che uiuo.

Zan. E mi voi esser el cogh de casa, el mastro de casa, de cosina, segretario della cantina, e mazzordomo della despenfa.

Pant. Mi ve uoio pregar, che per mio consiglio lastè andar queste stregonarie, le quale unorno ancora ve poderaueno rovinar.

Leon. Già ho determinato spogliarmi del tutto, & abbruciar ogni cosa altra per questo effetto.

Gent. Non stiamo più in strada, entriamo tutti in casa, e se mio padre verrà gli contaremo la cosa di modo, che egli non si sdegnarà di mia madre per l'incanto fatto, anzi se vorrà far alcuno risensimento ingenerocchione in terra le

prez-

pregarò di modo che benignamente come
è suo solito li perdonarà.

Leo. Et non se presto lo uedrò che ti prometto
inginocchiati per terra impetrar da lui
perdono di tanta mia peruersità.

Pan. Entremose siemo allegramente.

S C E N A Q V I N T A .

Francele. Gratiano.

E Ben una bella historie la inuentione
che hà trouate Gentile, me pias tant
che se ne po far vne Comedie, ma che
fin hà haue?

Grat. Mi a non poditt aspettar che fenile ha-
ues la cosa perche dubitau che non me
scappas al ris.

Fran. Digraffie entrame in case, e videm une
poch com è passat questie sciose. Ie te
ampromet che se è passate bene ie uolle
ridere un pesse, uolle perdonar a me
moglie, e far che Scianfrone stie in case,
e far le nosse allegramant. Ie sente une
grande allegresse, uolle montar de sopra a
uider.

S C E N A S E S T A .

Cianfrone. Gratiano.

E Iermate Gratiano, che dice lo Franci
so de ja euent'one.

Grat. Al ridc che al crepa, e si te perdona, e
uol

uol che ti no ti parti di casa.

Cian. Io se bene ci haggio perduta la namo-
rata poca emporta, faraggio scontare l'a-
more sopra na quarche torta, o migliac-
cio. Gratiano mio se noi hauimo aiutato
Gentillo a fare sa furbaria, e hauimo fen-
giuto tanto buono la morte sua, facimo
ancora che isso cedia na quarche man-
cia.

Gra. Camina de soua, e lassa far à mi. Signor
aspetta il dolor, sauid ben che la Come-
dia è finida, & essend finida à non ghe ni
è più, non essendoghene più l'è scortada,
essend scortada non ghe più da rasonar,
non ghe essend più da rasonar taferem,
taferendo farem al fin, facend' al fin se
partirem, e partendose ue laferem la bona
sira.

I L F I N E .

